

L'ACACIA



ANNO VI - N. 22/23 sped. abb. post. gt. IV/70 Giugno/Settembre 1992

L'ACACIA

Anno VI - n. 22-23 - Nuova Serie - Giugno-Settembre 1992
Rivista trimestrale della Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano
Palazzo Giustiniani - Via Giustiniani, n. 5 - 00186 Roma

Direttore:
VIRGILIO GAITO

Redattore capo:
PAOLO CIVITA

Collaboratori di redazione:

F. FRANCIOSI

Coll. Università di Padova

M. GUALTIERI

Università di Alberta (Canada)

R. HAASE

Dir. Hans Kaiser Institut di Vienna

H. REINALTER

Università di Innsbruck

A. SZABO

Università di Budapest

Direttore Responsabile:
VIRGILIO LAZZERONI

Comitato di redazione:

GIORGIO GIOVANNI BELLOTTI

GIUSEPPE CAPRUZZI

NICOLA CASCIO INGURGIO

FLAVIO DI PRETA

PAOLO DI TULLIO

FRANCESCO FERRARA

GIANCARLO GHIDONI

MASSIMO MAGGIORE

SERGIO SAVIGNI

RICCARDO SCARPA

GIUSEPPE VENTRA

Reg. Stampa Tribunale
Roma n. 372/86

Prezzo: un numero L. 5.000

Numero arretrato: il doppio

Abbonamento annuo: L. 15.000

Esteri: il doppio

Sostenitore: L. 100.000

Redazione e Amministrazione:

L'ACACIA s.r.l.

P. Verbano, 26 c/o Festa

00199 Roma - Tel. 06/8458156

c/c/p n. 23433006 intestato a
L'ACACIA s.r.l. - Roma

Stampa: Grafiche Benucci

Ponte S. Giovanni (Perugia)

Tel. (075) 394441-2

Tlx 661154 GRABEN I

I dattiloscritti in duplice copia dovranno pervenire alla Redazione.

La responsabilità degli articoli firmati viene assunta dagli Autori. Ogni diritto è riservato.

È vietata la riproduzione senza il consenso della Direzione.

ISSN 0393 - 9782

SOMMARIO

F. GAITO

Tavola di commiato Pag. 2

L. MANZO

Allocuzione del Gran Maestro ai rappresentanti dei Riti » 10

M.R. MAIOR

I testi vocali delle musiche di Mozart » 12

FORTUNIO GIUSINO

Ricordo di Eliade » 22

G. CAPRUZZI

In merito al Seminario del marzo 1992 » 27

PIROFILO

Dialogo sulla risonanza » 30

G. GHIDONI

Si rialzano i patiboli » 36

COLLEGIO DI CASTRUM VETRANUM

Introduzione all'esoterismo pitagorico » 37

COMITATO DI REDAZIONE

Quale futuro per l'ACACIA? » 47

Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano

TAVOLA DI CONMIATO

Venerabili Maestri Architetti,

Nel mio messaggio per il Solstizio d'Estate del 1992, indirizzato Vi pochi giorni dopo il delicato ennesimo intervento chirurgico da me subito, Vi ho comunicato che, anche in considerazione delle ormai non più affidabili mie condizioni di salute, ho deciso di rassegnare le dimissioni dalla carica di Gran Maestro degli Architetti alla quale, per tre volte, avete voluto eleggermi con votazioni che, al di là del dato numerico, mi hanno testimoniato il profondo affetto di cui mi avete circondato e che io ho provato e provo verso tutti Voi.

Desidero qui ringraziare ancora una volta quei Maestri Architetti, che mi sono stati umanamente vicini in momenti piuttosto angosciosi e che hanno poi gioito per il mio ristabilimento, aggiungendo anche l'esortazione a rimanere alla guida del nostro insostituibile Rito, quanto meno, fino al termine del quadriennio.

Ancorchè la bravura del chirurgo e la buona sorte mi abbiano consentito di recuperare pressoché integralmente la capacità visiva, la mia decisione, tuttavia, rimane ben ferma poichè, in aggiunta alla mia radicata convinzione della necessità dell'avvicendamento nelle cariche rituali, caratteristica qualificante e salutare del nostro Rito, si pone pur sempre l'interrogativo sulla tenuta della mia salute, che non può nè deve influire sul nostro futuro.

Sicchè quella di oggi deve essere una giornata di serena meditazione e di illuminate scelte, idonee a confermare prestigio e credibilità al nostro Rito. Il futuro e la Storia saranno i migliori e più obiettivi giudici della nostra Presidenza che si conclude, del resto, in piena armonia con la simbologia pitagorica, al raggiungimento del numero 10, ultimo e sommo della Tetractis.

Poiché è doveroso che un mandatario, a qualunque livello, renda il conto della sua gestione specie allo spirare dell'incarico, ho ripercorso, non senza commozione, attraverso la rilettura dei Verbali delle Grandi Logge e dei Consigli di Presidenza di questo decennio, le tappe salienti delle cose realizzate insieme, col Vostro aiuto e la Vostra appassionata dedizione.

Ed il primo pensiero va a Stefano Lombardi, mio grande incomparabile predecessore, che col suo sorriso e la sua straordinaria forza morale, ha confortato tutti noi specie nei momenti bui dell'Ordine ed ha por-

tato il nostro Rito alle prestigiose vette da cui ho cercato di non discendere. E, se vi sono riuscito, è stato anche in grazia dei Suoi preziosi consigli e della fiducia che Egli ha saputo trasmettermi quasi quotidianamente fino alle soglie della dolorosa dipartita or sono quasi tre anni.

Dalle Sue mani ricevetti un maglietto pesante e delicato ad un tempo. Il nostro Rito godeva di grande stima e rispetto, ma, anche per entrata in vigore delle nuove Costituzioni dell'Ordine, che eliminarono il riconoscimento esclusivo, da parte del Grande Oriente d'Italia, dei tre Riti tradizionali, ritenni importante - per evitare un nostro aureo isolamento, pernicioso in concomitanza con la proliferazione di altri Corpi Rituali - promuovere la creazione di un Comitato di intesa fra i Riti e tra questi e l'Ordine in vista anche dell'elaborazione e sottoscrizione dei protocolli di reciproco riconoscimento con l'Ordine ai quali, poi, nel 1988, si giunse dopo il superamento di non lievi difficoltà vinte con il nostro contributo.

Ma i momenti drammatici attraversati dalla Massoneria per l'effetto della famigerata P2 rendevano necessario spezzare l'isolamento nel quale l'opinione pubblica ci aveva confinato. L'arma vincente fu l'accurata e travagliata organizzazione del I° Convegno Pitagora 2000 che, nel 1984, ci fece conoscere ed apprezzare per la serietà dell'impegno culturale finalmente anteposto alle camarille. Il nostro Convegno ridiede fiducia ai Fratelli e la Massoneria esplose con altre qualificanti manifestazioni pubbliche tra le quali trovò ulteriore interesse, nel 1987, il II° Pitagora 2000, le cui tematiche straordinariamente attuali, furono trattate a livelli difficilmente raggiungibili.

Sulla scia di tali qualificanti iniziative, le quotazioni del nostro Rito salirono ulteriormente e si bussò più frequentemente alle porte dei nostri Templi. Nel 1985 furono rialzate le colonne del Collegio Torinese sotto la nuova denominazione "Augusta Taurinorum" e, nello stesso anno, fu costituito in Umbria, pur in ambiente fortemente egemonizzato da altri Riti, il Collegio "Perusia".

Nel 1986 la Gran Loggia riconfermò per acclamazione la Gran Maestranza ed il Consiglio di Presidenza che si misero subito al lavoro per organizzare a Napoli il memorabile Convegno sull'essenza del Rito, che ebbe luogo il 31 maggio ed il 1 giugno di quell'anno. Per rafforzare la nostra presenza in Italia centrale, fu ricostituita la vecchia Loggia Regionale "Etrusca" che operò con alacrità specie sotto la presidenza di un altro entusiasta ed indimenticabile M.A., Vito Fontana, troppo presto rapito al nostro affetto.

Nel 1987, la Gran Loggia deliberò la costituzione della Loggia Regionale "Occidentalis" che, per merito degli infaticabili MM.AA. torinesi, doveva presiedere alla nascita del Collegio ligure "Julia Augusta"

nel 1988 ed a Milano alla ripresa dei lavori, nel 1989, del glorioso Collegio "Mediolanum", tenacemente tenuto insieme e rilanciato dall'ottimo M.A. Franco Carloni.

Sempre nel 1987 fu deliberato di potenziare il nostro organo di stampa, l'ACACIA, affidandone l'edizione ad una s.r.l. che costituimmo col M.A. Monaldi, divenutone Direttore responsabile, e che cercammo di distribuire fra tutti i Fratelli della Comunione, desistendo tuttavia per i proibitivi costi non compensati da adeguati abbonamenti, ancorchè la nostra rivista fosse apprezzata - e lo sia tuttora - per serietà di indirizzo e qualità dei collaboratori.

Il 1989 vide due avvenimenti, uno lieto, la costituzione del Collegio "Messanae", grazie all'encomiabile attivismo del M.A. Giuseppe Ventra, onnipresente anche nel Collegio "Reghion", unico superstite in Calabria dopo la folgorante meteora di quello cosentino "Brutium Shalom Alekem", e l'altro, purtroppo, dolorosissimo, dell'immaturo scomparsa di Stefano Lombardi che così incolmabile vuoto lasciò nei nostri animi e, in particolare, nel mio perché avevo perduto Colui che conosceva e confortava le angosce procuratemi dalla mia sconcertante partecipazione, da Voi voluta, alla competizione elettorale per il rinnovo della Gran Maestranza dell'Ordine. Sono ben note le ragioni che mi indussero, per la scarsa affidabilità di candidati e possibili compagni di viaggio, a rifiutare la sicura elezione a Gran Maestro Aggiunto. Altrettanto note - e quanto laceranti - le vicende in seno al nostro Rito per le non autorizzate candidature dei MM.AA. Monaldi e Raffi.

Ma voi voleste onorarvi della Vostra fiducia nel 1990 eleggendomi, per una terza volta alla Presidenza e, nonostante le mie menomate condizioni fisiche, mi gettai a corpo morto nella vera e propria battaglia, finalmente vinta proprio di recente, per ottenere dal Grande Oriente d'Italia locali per la nostra sede in quell'ala di Palazzo Giustiniani, in parte concesso nuovamente, come Museo, alla Massoneria Italiana a prezzo di mie estenuanti diatribe con la Pubblica Amministrazione.

Nel dicembre 1989, i MM.AA. Giuseppe Ventra e Francesco Ferrara si sono resi attenti ed apprezzati organizzatori a Messina del terzo Convegno sul pensiero pitagorico che, sul tema della Paideia, ha visto impegnati numerosi fratelli con pregevoli relazioni.

Il 1990 ha segnato ulteriore espansione per il nostro Rito: a Torino i MM.AA. piemontesi hanno rivitalizzato la LIDU organizzandone anche un Convegno a carattere internazionale e dedicandosi altresì attivamente ad iniziative profane, mentre hanno favorito, per merito precipuo del II° Gran Sorvegliante M.A. Roberto Zanelli, la ripresa dei lavori del Collegio Mediolanum e sostenuto quello ligure.

Infine il Consiglio di Presidenza, rilevata la necessità di rivedere gli

Statuti del Rito e di creare o perfezionare i Rituali, nominava un'apposita Commissione costituita dai MM.AA. Brogelli, Cherasco, De Andreis, Lazzeroni, Lomonte, Scarpa e Serino. Essa terminerà i propri lavori tra fine anno ed inizio 1992.

Il 23 febbraio 1991 si teneva a Firenze un magnifico Convegno, organizzato dalla Loggia Regionale Toscana, per ricordare la figura e l'opera di Stefano Lombardi che i numerosi MM.AA. - ottimamente presieduti, in mia forzata assenza, dal I° Sorvegliante, M.A. Luigi Manzo - ed altri autorevoli Fratelli hanno rievocato in un'atmosfera di profonda commozione.

E, per dare nuovo impulso al Rito sulla scia di così luminoso esempio, il Consiglio di Presidenza del 23 giugno 1991 deliberava di tenere un Seminario, suggerito dalla Loggia Regionale siciliana "Oreto", sui principi esoterici del Rito Simbolico, fissato dapprima per il gennaio 1992 e, poi, slittato al marzo successivo, in quanto nella seduta del Consiglio del 9 novembre 1991, i MM.AA. Lanfranco, Zanelli, Cherasco e De Andreis chiesero il differimento della Gran Loggia oltre la data canonica per dare modo alla Gran Segreteria di inviare a tutti i Collegi la bozza dei nuovi Statuti per il doveroso e meditato esame e la formulazione di proposte ed osservazioni da sottoporre alla Gran Loggia.

Fu altresì stabilito che il Seminario, a carattere interno, dovesse precedere un Convegno di grande risonanza, aperto al pubblico, sul filone pitagorico e su un tema di grande attualità che potesse richiamare l'attenzione di numerosi Fratelli ed attrarli verso il nostro Rito. In un primo tempo, si penso di fissare la data del Convegno per giugno a Rimini dove avremmo potuto beneficiare di ottime e non care attrezzature alberghiere, ma, poi, resici conto del breve tempo a disposizione per organizzare una manifestazione degna delle nostre tradizioni e con sede in località dal sicuro afflusso di numerosi partecipanti, scegliemmo Roma, in concomitanza con la celebrazione del XX settembre da parte del G.O.I., alla quale normalmente presenziano parecchi Fratelli e profani. Correlativamente, anche per dare ai Collegi dei MM.AA. il tempo sufficiente per l'esame delle bozze dei nuovi Statuti, fissammo la data della Gran Loggia per oggi 18 settembre.

In consonanza con i concordi suggerimenti di vari MM.AA., e nella consapevolezza dell'ottimo ricordo lasciato dai precedenti nostri Convegni, decidemmo che quello che inizierà domattina avesse come emblema il logo ormai noto del Pitagora 2000 e come tema: "Massoneria e Società: una nuova Etica per il terzo Millennio".

Alla luce delle numerose entusiastiche adesioni pervenute anche dal mondo dell'informazione è lecito prevedere che anche il IV° Convegno Pitagora 2000 segnerà una tappa memoranda nella storia del nostro Rito

per l'elevatezza del tema, particolarmente sentito in questi grigi momenti, e per la quasi magica tempestività che offre alla nostra Istituzione, in un periodo di rigurgiti antimassonici, la possibilità di dare, ancora una volta, una risposta distaccata ed indiscutibile perchè squisitamente culturale e morale. Come sapete, con tenacia e pazienza, siamo riusciti ad ottenere la partecipazione, attorno alla tavola rotonda, organizzata per domenica 20 settembre, del nostro Gran Maestro, - che, con me, la coordinerà - di un cattolico, di un ebreo, di un protestante, di un sufi e di un buddhista. Sarà un evento storico perchè, per la prima volta, la Massoneria riesce a rendere concreto il suo messaggio di tolleranza riunendo in un pacifico confronto esponenti di diverse religioni in passato così ferocemente confliggenti. Ed avrete modo di constatare, dal livello notevolissimo delle relazioni e delle comunicazioni pervenute, l'incredibile - per altri ma non per noi simbolici, abituati a simili eventi - convergenza sui medesimi ideali e proponimenti.

E, così come accadde per gli altri Convegni, il nostro Rito ne riuscirà ulteriormente apprezzato e più che mai degno dell'appellativo di "sentinella dell'Ordine" per la preziosa difesa apprestata alla Massoneria non solo italiana di fronte a tante calunniose accuse ed alle perduranti ottuse incomprensioni del mondo profano.

Correlativamente, la nostra serietà ed il nostro modo di essere attineranno nel Rito quei molti buoni Maestri dei quali confidiamo arricchire le nostre Colonne e, nell'Ordine, quegli uomini di buona volontà ricercatori della vera Luce.

Taluni tra Voi hanno criticato, sia il Seminario dello scorso marzo sia la programmazione del Convegno, qualificato come costoso ed inutile. Le decisioni del Consiglio di Presidenza, pienamente condivise, del resto, dalla massima parte di Voi, hanno tenuto conto della necessità di scuotere i Collegi dei MM.AA. da un certo torpore nel quale si stavano crogiolando, paghi forse del prestigio raggiunto e dalla persuasione di essere la coscienza critica della Massoneria italiana, mentre si addensavano sempre più minacciose, dall'ostile mondo esterno, le nubi sulla nostra Istituzione e cresceva il malcontento del popolo massonico per un certo immobilismo perdurante in una Società in allarmante degrado.

Ad una analisi obiettiva e non preconcepita il Seminario ha tuttavia pienamente risposto allo scopo, costringendoci ad un'approfondita riflessione in capo alla quale, pur tra qualche nota stonata, abbiamo ritrovato unità nella fisiologica diversità delle due anime del Rito, quella speculativa e quella operativa, attraverso un'accurata esegesi dei Cinque Punti della Fratellanza, che costituiscono la nostra Magna Charta, sempre sorprendentemente valida ed attuale ancor oggi dopo oltre un secolo dalla promulgazione.

E non è certamente nei tempi brevi che si misurano, in una Istituzione iniziatica come la nostra, i risultati, specie se proiettati in termini di accrescimento numerico del Rito, anche perchè, prima di atteggiarsi a Massoni DOC, occorre essere, con molta umiltà, disposti a perfezionarsi incessantemente, così da essere reali punti di riferimento. Abbiamo sempre sostenuto che la Massoneria si giova dei tempi lunghi ed i fatti ci hanno dato ragione: il saggio ha il passo cadenzato e sicuro del marciatore, non quello volatile del centometrista, nè un Tempio solido si costruisce con mattoni fragili o malta povera. Occorre sapersi elevare di qualche spanna per guardare lontano con perspicacia e determinazione se si vogliono raggiungere traguardi validi e duraturi.

Le riflessioni del marzo scorso debbono, perciò, sedimentare per fruttificare e siamo certi che esse daranno frutti copiosi in un futuro non lontano e si gioveranno dell'entusiasmo che avremo saputo suscitare intorno a noi e dentro di noi dopo gli immancabili lusinghieri risultati del Convegno di domani che conclude il mio mandato.

Il IV° Pitagora 2000, all'organizzazione del quale, sorretto dall'insostituibile sostegno del Gran Segretario M.A. Luigi Festa e del Presidente del Collegio Capitolium M.A. Gabriele Brenca e dalle felici intuizioni del M.A. Paolo Civita, ho dedicato ogni mia residua energia, pur in menomate condizioni di salute, rappresenta l'ultimo dono della mia Presidenza a tutti Voi, e, in particolare, a quei pochi irriducibili critici che hanno avuto il grande merito di corroborare le odierne dimissioni.

Sono anche riuscito a far pubblicare, in occasione della nostra Gran Loggia e del Convegno, nel corso dei quali sarà distribuito, l'ultimo numero dell'ACACIA che confido non vi dispiacerà dopo le spesso non peregrine osservazioni mosse ai contenuti, al miglioramento dei quali, tuttavia - ed è doveroso proclamarlo con forza - ben pochi tra Voi, e proprio più critici, hanno sentito il piacere, più che il dovere, di collaborare neppure indirettamente procurando articoli vali o abbonamenti copiosi.

Negli ultimi tempi non ho potuto dare il contributo desiderato all'ingrato compito assuntosi dall'illustre M.A. Virgilio Lazzeroni, Direttore della rivista, e dal M.A. Paolo Civita, Capo Redattore, in perenne ricerca di collaborazioni affidabili, ma, se il neo eligendo Consiglio di Presidenza mi vorrà onorare di chiamarmi in seno al Comitato di Redazione, prometto un impegno costante affinché la nostra gloriosa rivista torni agli antichi splendori e li sorpassi, divenendo così, non solo un reale e costante fatto culturale, ma anche una salutare palestra di idee oltre che prezioso strumento per un sano ed oculato proselitismo.

Ma, come vi accennavo all'inizio del mio saluto, ho in serbo per Voi una notizia che, almeno in me, desta profonda commozione oltre che legittimo orgoglio: dopo anni di sottili e combattute battaglie, vinta

contro una Pubblica Amministrazione sorda ed ostile, sono riuscito a far firmare l'atto di transazione col Demanio dello Stato che consente al Senato della Repubblica di concederci, di ventennio in ventennio ad un canone pressoché simbolico, i locali al pianterreno ed al primo piano di Palazzo Giustiniani con ingresso dal n° 1 della via omonima. Dalla Giunta del Grande Oriente d'Italia, in ricompensa - l'unica da me pretesa - del mio notevole impegno professionale, ma, soprattutto, in riconoscimento degli innegabili meriti acquisiti storicamente verso l'Istituzione dal nostro Rito, ho ottenuto il favorevole esame della concessione, nell'ambito dei predetti locali, destinati a Museo storico della Massoneria, di idonei ambienti per collocarvi la sede dignitosa e prestigiosa del Rito Simbolico Italiano.

Non sta a me giudicare il merito del rendiconto, ma ho la coscienza di averlo esposto con fedeltà e, se vi troverete un pizzico di orgoglio, compatite la mia umana debolezza: mi sia di giustificazione il grande amore che nutro e nutrirò, nonostante delusioni e amarezze, verso la Massoneria ed il nostro straordinario Rito.

Nel lasciare il maglietta a Colui che, *secundum lucem*, con oculata e serena scelta per limpidezza morale, prestigio e preparazione, riterrete eleggere alla nostra guida, confido non aver demeritato e di essermi reso non indegno di quel grande Massone e galantuomo che è stato Stefano Lombardi e di tutti i Venerabili Maestri Architetti che mi hanno preceduto, in particolare di Roberto Ascarelli, mio Maestro di professione e di vita, di Mauro Mugnai, di Aldo Sinigaglia e di Renato Passardi, che ebbi l'onore di conoscere, e di Massimo Maggiore che mi ha confortato col suo saggio sprone costante.

Non posso però chiudere questo mio saluto senza rivolgere un sentito ringraziamento a tutti i MM.AA. di vecchia e nuova militanza per avermi sopportato e trasmesso quel giovanile entusiasmo che mi ha consentito di operare con tanta alacrità. Il mio pensiero commosso va soprattutto a Coloro che non sono più tra noi, ma che continuano ad indicarci, da altra imperscrutabile dimensione, la retta via.

Infine consentitemi di abbracciare idealmente i Venerabili Maestri Architetti che hanno lavorato con tanta dedizione insieme a me nei Consigli di Presidenza succedutesi nel tempo : Virgilio Lazzeroni, Pietro Balsano, Peppino Capruzzi, Rosario Di Vittorio, Monaldo Monaldi, Franco Messina, Pietro De Andreis, Paolo Civita e, da ultimo, Luigi Manzo, Roberto Zanelli, Vinicio Serino, Sergio Savigni, Paolo Lomonte, Renato Sivio, Giuseppe Ventra.

Last but not least, ma senza voler far torto ad alcuno, Luigi Festa, dapprima inflessibile Gran Tesoriere capace di dare dignità e consistenza ai nostri bilanci per troppi anni paurosamente deficitari e poi Gran

Segretario, infaticabile pur in drammatiche vicende della sua vita, prezioso ed attento collaboratore in ogni circostanza, anch'egli innamorato del nostro Rito che ha saputo tenere capillarmente informato ed unito, ma, soprattutto, Amico vero e sincero con tutti.

Ben poco avrei potuto realizzare senza di loro.

Al mio successore auguro, con miglior fortuna, di poter lavorare con Uomini di pari calibro in concordia di intenti, garantita da scrupolosa lealtà e reale incondizionata dedizione, alla serena costruzione del Tempio, alla gloria del Grande Architetto dell'Universo, della Massoneria Universale e del Rito Simbolico Italiano.

Roma, Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano del 18 settembre 1992

Il Gran Maestro degli Architetti
Virgilio Gaito

ALLOCUZIONE DEL GRAN MAESTRO AI RAPPRESENTANTI DEI RITI

Venerabili e Carissimi Rappresentanti dei Riti FFrr.,
a nome del R.S.I. porgo a Voi il saluto più fraterno ed il ringraziamento più affettuoso per avere con la Vostra presenza reso più calda ed a noi tutti interiormente più bella questa nostra assise.

I MM.AA. di questo Rito, che ha l'onore di ospitarVi, mi hanno da poco affidato la fiaccola, che il nostro grande, e per noi tutti carissimo, Virgilio Gaito ha fatto per tanti anni magnificamente splendere col calore del suo animo e con la luce della sua saggezza.

Io mi auguro, e mi adopererò in tal senso, perché le mie modeste forze siano quanto meno adeguate a mantenere vivo l'immenso patrimonio morale che Virgilio Gaito per ragioni di salute (oggi felicemente migliorate) ha consegnato a me, a tutti i MM.AA. del Rito ed a tutti i FFrr. della Comunione.

Con altrettanta franchezza, colgo l'occasione di questo nostro primo incontro, per dirVi che quanto qui di fraterno registriamo con tanta gioia, non ci può bastare e non deve assolutamente esaurire il nostro impegno.

Io sono un fratello di periferia, provengo cioè da un Oriente lontano da Roma, e posso in piena coscienza e con profondo rammarico affermare che tutto quello che di buono e di bello si tesse al vertice fra i Riti viene spesso pervicacemente disatteso in taluni Orienti lontani da qui.

Verrei meno alla mia coscienza, e tradirei la Vostra stessa buona fede, se Vi tacessi che le cose lontano da qui, non si svolgono sulla stessa lunghezza d'onda, con la quale al centro si è felici di colloquiare. Ed invero nell'Ordine accade talvolta, e purtroppo spesso, che molti FFrr., ancor prima di essere elevati al grado di M. (e quanto spesso - ahimè! — al preciso scattare dei termini statutari, se non talvolta con l'abbreviazione degli stessi!) vengono posti per questo nella condizione di avvertire un erroneo senso di gratitudine verso chi ne ha agevolato l'ascesa (tanto spesso avulsa dalla qualità o, più benevolmente tanto lontana dalla raggiunta maturazione) e finisce con l'indirizzare la propria scelta nella direzione del Rito al quale appartiene il Fr. proponente.

E ciò è tristemente degradante per il Fr. già Maestro ed è soprattutto deviante per il Fr. che va a diventarlo; con le inevitabili conseguenze che si fanno scelte e promozioni sbagliate, che si rendono più instabili per l'avvenire le fondamenta della nostra Istituzione e che spesso si fini-

sce con l'avvelenare i rapporti tra i FFrr. di uno stesso Oriente.

Da qui, l'invito che Vi rivolgo!

Prestiamo tutti più attenzione a quello che accade in periferia, facciamo intendere ai MM. dei nostri Riti che i FFrr. possono e debbono diventare Maestri soltanto quando hanno tutte le qualità per esserlo e che attentare alla loro libertà di scelta (per un fine che si rivela sempre sbagliato, di presunta forza, o, peggio ancora, di potere magari locale), è cosa che non ha niente a che vedere con la splendida Istituzione, alla quale ci onoriamo di appartenere.

Venerabili e Carissimi Ospiti, MM.AA., abbiamo voluto rendere questo nostro incontro ancora più vibrante ed amichevole (nel senso elevato che all'Amicizia dà il Massone) arricchendolo con le note musicali che il Fr. Maurizio Pepe ci farà brevemente ascoltare.

Questo abbiamo sentito di fare perché noi lavoriamo per raggiungere l'ARMONIA e le note musicali, che ascolteremo, ci aiuteranno a rendere più sublime la comunicazione fra gli animi.

Che questa ARMONIA possa sempre essere alla base, non solo dei nostri occasionali incontri, ma della nostra operosità nella vita dell'Ordine, nelle Officine di nostra appartenenza ed in quelle destinarie delle nostre visitazioni.

Ed in questo, ed in tutto l'inesauribile cammino che ci attende, sempre ci aiuti e ci sorregga il G.A.D.U.

Luigi Manzo
Gran Maestro degli Architetti
Presidente del R.S.I.

I TESTI VOCALI NELLE MUSICHE MASSONICHE DI MOZART

Riteniamo di interesse generale la ripubblicazione di un articolo della Rivista Massonica del Luglio 1969 (NDR)

Il recente e stimolante articolo di Augusto Comba sulla musica massonica, apparso nel numero di febbraio scorso della Rivista, apre un discorso, che merita senza dubbio di essere allargato ed approfondito, sui vari aspetti e sulla diversa influenza della musica nei nostri lavori.

Mi auguro che tale dibattito prosegua perché il contributo di "armonia" che la musica può dare ai lavori massonici è veramente incomensurabile e perché desidererei che l'uso della musica — per ora nelle nostre Officine limitato alle cerimonie funebri ed a poche altre occasioni solenni — fosse più diffuso, come avviene nelle Logge dei paesi non latini.

Ma oggi desidero richiamare l'attenzione dei Fratelli solo su un aspetto collaterale, e cioè sulle parole di alcune delle più note musiche massoniche — quelle di Wolfgang Amadeus Mozart — perché ritengo che tali testi meritino di essere conosciuti nella loro traduzione italiana per il loro alto valore simbolico ed iniziatico.

Non è arduo supporre che il misterioso cerimoniale d'iniziazione e la parte importante affidata alla musica in molte occasioni abbiano avuto una forte presa sull'immaginazione artistica di Mozart.

Egli venne iniziato verso la fine del 1784 nella Loggia viennese "Zur Wohltätigkeit" (Per la beneficenza), mentre era Maestro Venerabile in carica Otto Freiherr von Gemmingen, consigliere aulico palatino.

Mozart si dedicò all'Istituzione, come artista creatore, con la solita appassionata intensità. Malgrado la scarsità di documenti ufficiali, le numerose opere di lui collegate direttamente o indirettamente con le cerimonie massoniche rivelano molto chiaramente i sentiti legami con i propositi ed il bene dell'Ordine.

La cantata "Dir, Seele des Weltalls" (K.V. 429 - "A Te, anima dell'Universo") fu probabilmente composta nella prima metà del 1783, quando cioè Mozart non era stato ancora iniziato, ma di certo conosceva, attraverso l'esperienza di alcuni intimi amici e del padre Leopoldo, anch'egli massone, gli ideali umanitari dell'Ordine e ne era già stato conquistato.

Tale composizione può essere dunque considerata il biglietto di presentazione per i Fratelli viennesi.

Si tratta di una di quelle opere del Maestro in cui l'idea predominante dei propositi della Libera Muratoria influenza in modo molto sensibile la di lui concezione della vita.

La cantata consiste in una introduzione corale, seguita da un'aria e chiusa di nuovo dal coro.

L'invocazione al Sole — anima dell'Universo, fonte di fecondità, calore e luce — è sostenuta dalla musica ispirata e distesa.

L'autore del testo vocale è rimasto ignoto, ma è naturale avanzare l'ipotesi che egli fosse a conoscenza degli ideali muratori oppure che addirittura — li praticasse.

KANTATE: "Dir, Seele des Weltalls"

Chor:

Dir Seele des Weltalls, o Sonne!
sei heute das erste der festlichen Lieder geweiht!
O mächtige, ohne dich lebten wir nicht;
von dir nur kommt Fruchtbarkeit, Wärme und Licht!

Arie:

Dir danken wir die Freude,
dass wir im Frühlingskleide
die Erde wieder seh'n,
dass laue Zephyretten
aus süßesn Blumenketten
uns Duft entgegen weh'n,
dass alle Schätze spendet,
und jeden Reiz verschwendet
die gütige Natur,
dass jede Lust erwachet,
und Alles hüpfet und lachet
auf segenvoller Flur.

Chor:

Dir Seele des Weltalls, o Sonne!
sei heut das erste der festlichen Lieder geweiht!
O mächtige! ohne dich lebten wir nicht;
von dir nur kommt Fruchtbarkeit, Wärme and Licht!

CANTATA: "A Te, anima dell'Universo"

Coro:

A Te, anima dell'Universo, o Sole!
oggi viene dedicato a Te il primo solenne canto!
o potente, senza di Te noi non vivremo;
da Te solo viene fecondità, calore e luce!

Aria:

Noi Ti ringraziamo per la gioia,
perché vediamo di nuovo la terra
nel manto primaverile,
perché i tiepidi zefiretti
da dolci ghirlande fiorite
ci portano profumo,
che dona tutti i tesori;
perché ogni fascino profonde
la buona natura,
perché si sveglia ogni desiderio
e tutto salta e ride
nell'opulenta campagna.

Coro:

A Te, anima dell'Universo, o Sole!
oggi viene dedicato a Te il primo solenne canto!
o potente! senza di Te noi non vivremo;
da Te solo viene fecondità, calore e luce!

Dopo il canto "Gesellenreise" (K.V. 468 — Il viaggio dell'apprendista) — di cui però non ho potuto ancora reperire il testo — la prima grande opera di Mozart per i Liberi Muratori fu la Cantata "Die Maurerfreude" (K.V. 471 — La gioia del Massone) per tenore solista e coro di voci maschili.

Questa composizione fu completata il 20 aprile 1785 e presentata quattro giorni dopo nella Loggia "Zur gekrönten Hoffnung" (Per la speranza coronata) in onore di Ignaz von Born, famoso mineralologo ed erudito enciclopedico, fondatore nel 1781 della prima Officina viennese, la cui personalità fu probabilmente simbolizzata in Zoroastro del Flauto Magico. La ragione per queste manifestazioni in onore del Fr. Born fu il decreto dell'Imperatore Giuseppe II, che introduceva il nuovo "metodo di amalgama per la separazione dei metalli" nei territori sotto la sua giurisdizione ed assicurava all'inventore, insignito del cavalierato dell'impero, una partecipazione agli utili.

Quest'onore imperiale è riflesso molto chiaramente nel testo della

cantata, che è dovuto alla penna dell'abate Franz Petran, anch'egli iniziato in una Loggia di Vienna.

L'Officina ne organizzò presto la pubblicazione, insieme ad un arrangiamento musicale per pianoforte, con una copertina decorata e la dicitura "per il bene dei poveri".

L'opera fu pubblicata dalla stamperia del Fr. Pasquale Artaria.

KANTATE: "Die Maurefreude"

Arie Tenor:

Sehen, wie dem starren Forscherauge
die Natur ihr Antlitz nach und nach enthüllet,
wie sie ihm mit hoher Weisheit
voll den Sinn und voll das Herz it Tugend füllet;

Das ist Maureraugenweide,
wahre, heisse Maurefreude.

Rezit:

Sehen, wie die Weisheit und die Tugend an der
Maurer ihren Jünger hold sich wenden, sprechen:
Nimm Geliebter, diese Kron' aus unsers ält'sten
Sohn's, aus Joseph's Händen. Das ist das Jubelfest
der Maurer, das der Triumph der Maurer.

Chor mit Tenor-solo:

Drum singet und jauchzet, ihr Brüder!
Lasst bis in die innersten Hallen
des Tempels den Jubel der Lieder,
lasst bis an die Wolken ihn schallen!

Singt, Lorbeer hat Joseph der Weise zusammengebunden,
mit Lorbeer die Schläfe dem Weisen der Maurer umwunden.

CANTATA: "La gioia del Libero Muratore"

Aria Tenore:

Vedere come la natura scopre piano piano
il suo volto allo sguardo attento dello scienziato,
come egli con alta sapienza riempie pienamente
la sua mente ed il cuore con la virtù:

Questo è il pascolo degli occhi del Massone,
vera, ardente gioia del Libero Muratore.

Recitativo:

Vedere, come la sapienza e la virtù, alle quali i Massoni indirizzano il loro discepolo con amore, dicono: prendi amato, questa corona dalle mani del nostro figlio più anziano, Giuseppe. Questo è il giubilo dei Muratori, questo è il trionfo del Massone.

Coro con aria di tenore:

E per questo cantate e giubilate, o Fratelli,
lasciate arrivare fino alla più segreta ara
del Tempio il giubilo del canto,
lasciatelo risuonare fino alle nuvole!

Cantate, alloro ha intrecciato Giuseppe il saggio,
con alloro ha avvolto le tempie del saggio Libero Muratore.

Posso solo accennare alla famosissima e molto solenne "Maurerische Trauermusik" (K.V. 477 - Musica per funerale massonico) perché si tratta di composizione per sola orchestra, che esula quindi dal tema odierno. La partitura fu completata il 10 novembre 1785 e viene eseguita generalmente nei nostri Templi nelle cerimonie funebri del 10 marzo.

Successiva, ma in questo intervallo, va inserita la composizione del "Flauto magico" presentato nel maggio 1791, è "Eine kleine Freimaurerkantate" (K.V. 623 - Una piccola cantata del libero Muratore), che fu completata il 15 novembre 1791, venti giorni prima della morte di Mozart, ed è l'ultima opera interamente definita dallo stesso compositore.

Fu scritta per l'inaugurazione di un Tempio ed è molto probabile che l'Autore stesso abbia diretto la prima esecuzione, pochi giorni dopo aver composto le ultime note.

L'opera consiste di tre parti corali di voci maschili, ripetute alla fine, di due recitativi, di un'aria per tenore e di un duetto fra tenore e basso.

Il testo venne composto dal Fr. Emanuel Schikaneder e riflette, con viva aderenza alla musica, i sentimenti di gioia per la consacrazione di un nuovo Tempio alla Libera Muratoria con precisi riferimenti alla cerimonia ed al rituale.

Venne pubblicato a stampa dall'editore di corte viennese Hraschanski col titolo "L'ultimo capolavoro di Mozart" nel 1792, un anno dopo la morte del Maestro.

„Eine kleine Freimaurerkantate“

Chor und soli:

Laut verkünde uns're Freude
froher Instrumentenschall,
jedes Bruderherz empfinde
dieser Maurern Widerhall;

denn wir weihen diese Stätte
durch die goldne Brüdernetze
und den echten Herzverein
heut' zu unsern Tempel ein.

Recit. tenor:

Zum erstnmale, edle Brüder, schliesst uns dieser neue Sitz der Weisheit und der Tugend ein. Wir weihen diesen Ort zum Heiligtum unserer Arbeit, die uns das grosse Geheimnis entziffern soll. Süß ist die Empfindung des Maurers an so einem festlichen Tage, der die Brüdernetze neu und enger schliesst; süß der Gedanke, dass nun die Menschheit wieder einen Platz unter Menschen gewann; süß die Erinnerung an die Stätte, wo jedes Bruderherz ihm, was er war und was er ist und was er werden kann, so ganz bestimmt, wo Beispiel ihn belehrt, wo echte Bruderliebe seiner pflegt und wo aller Tugenden heiligste, erste, aller Tugenden Königin, Wohltätigkeit, in stillem Glanze thronet.

Arie:

Dieser Gottheit Allmacht ruhet
nicht auf Lärmen, Pracht und Saus,
nein, im Stillen wiegt und spendet
sie der Menschheit Segen aus.

Stille Gottheit, deinem Bilde
huldigt ganz des Maurers Brust,
denn du wärmst mit Sonnenmilde
stets sein Herz in süßer Lust.

Recit-Tenor und Bass:

Wohlan ihr Brüder, überlasst euch ganz der Seligkeit eurer Empfindungen, da ihr nie, dass ihr Maurer seid, vergesst. Diese heut'ge Feier sei ein Denkmal des wieder neu und fest geschlossnen Bunds. Verbannet sei auf immer Neid, Habsucht und Verleumdung aus uns'rer Maurerbrust, und Eintracht knüpfe das theure Band, das reine Bruderliebe webte.

Duett Tenor und Bass:

Lange sollen diese Mauern
Zeuge unsrer Arbeit sein,
und damit sie ewig daure
weiht sie heute Eintracht ein.

Lasst uns teilen jede Bürde
mit der Liebe Vollgewicht,
dann empfangen wir mit Würde
hier aus Osten wahres Licht.

Diesen Vorteil zu erlangen
fanget froh die Arbeit an,
und auch der schon angefangen,
fange heute wieder an.

Haben wir an diesem Orte
unser Herz und uns're Worte
and die Tugend ganz gewöhnt,
o dann ist der Neid gestillet
und der Wunsch so ganz erfüllet,
welcher uns're Hoffnung krönt.

Chor und Soli:

Laut verkünde uns're Freude
froher Instrumentenschall,
jedes Bruderherz empfinde
dieser Mauern Widerhall;

denn wir weihen diese Stätte
durch die goldne Brüdernetze
und den echten Herzverein
heut'zu unsern Tempel ein.

“Una piccola cantata del Libero Muratore”

Coro e soli:

Ad alta voce annunzia la nostra gioia
l'allegro suono degli strumenti,
ogni cuore di Fratello sente
l'eco di queste mura

perché noi consacriamo questo luogo,
tramite la catena d'oro della fratellanza
e la vera unità dei cuori,
oggi come nostro Tempio.

Recitativo tenore:

Per la prima volta, nobili Fratelli, ci accoglie questa nuova sede della saggezza e della virtù. Noi consacriamo questo luogo come santuario del nostro lavoro, dove si deve decifrare il grande segreto. Dolce è la sensazione del Massone in una giornata festiva come questa, che salda di nuovo la catena della fratellanza più stretta; dolce il pensiero che l'umanità ha trovato di nuovo un posto tra gli uomini; dolce il ricordo del luogo, dove ogni cuore di fratello decide quello che era, quello che è e quello che sarà, dove l'esempio lo istruisce, dove il vero amore fraterno si cura di lui e dove la virtù più sacra, la prima, la regina delle virtù, la beneficenza, regna nello splendore silenzioso.

Aria:

Questa divinità onnipotente non è basata
sul rumore, splendore e frastuono;
no, nel silenzio la culla
e dona il bene all'umanità.

Silenziosa divinità, il tuo esempio
onora interamente l'anima del Massone
perché tu scaldi con mite sole
sempre il suo cuore in dolce piacere.

Recitativo - tenore e basso:

Orsù, voi Fratelli, lasciatevi completamente andare nella beatitudine dei vostri sentimenti, perché non dimenticate mai di essere Massoni, Questa festa di oggi sia un monumento del nuovo e stretto legame. Esiliata sia per sempre l'invidia, l'avarizia e la calunnia dalla nostra anima di Massoni, e la concordia stringa forte il profondo legame, che tesse puro amore fraterno.

Duetto tenore e basso:

A lungo questi muri saranno
testimoni del nostro lavoro
e per farlo durare in eterno,
viene inaugurato in concordia.

Dividiamo ogni incarico
col massimo amore,
allora riceviamo con dignità
qui dall'Oriente la vera luce.

Per ottenere questo risultato
incominciate lietamente il lavoro
e chi già lo ha cominciato
l'incominci oggi di nuovo.

Abbiamo abituato in questo luogo
il nostro cuore e le nostre parole
completamente alla virtù,
quindi l'invidia è spenta
ed appagato del tutto
è il desiderio che corona la nostra speranza.

Coro e soli:

Ad alta voce annunzia la nostra gioia
l'allegro suono degli strumenti,
ogni cuore di Fratello sente
l'eco di queste mura

perché noi consacrriamo questo luogo,
tramite la catena d'oro della fratellanza
e la vera unità dei cuori,
oggi come nostro Tempio.

Non credo che occorra un lungo discorso sull'importanza dei testi vocali nelle musiche massoniche mozartiane perché mi sembra che tale elemento si evidenzi alla prima lettura.

Ritengo invece necessaria una considerazione, per quanto ovvia: questi testi avrebbero molto probabilmente acquistato ben altra rinomanza e sarebbero stati certo meglio conosciuti ed apprezzati se non fossero stati letteralmente soverchiati dalla fama immensa delle musiche di uno dei più grandi maestri che l'umanità abbia mai prodotto in questo campo.

Ma penso sia quasi un dovere, per noi, conoscere e meditare queste rime composte circa due secoli fa da nostri Fratelli, i quali dimostrarono la capacità di portare il loro contributo ad un'insigne opera muratoria.

Ed ora si giunge ad un altro aspetto del problema: viste alla luce delle poche notizie qui raccolte e delle parole che le accompagnano, le musiche massoniche di Mozart appaiono, oltre che creazioni autonome

di un genio, autentico lavoro muratorio, cioè elaborazione collettiva dell'Officina. Non si vuole certo disconoscere l'importanza preponderante della musica mozartiana, si vuole sole porre in evidenza che tale musica fu composta con ben precisi caratteri rituali, per determinate occasioni dell'attività di Loggia, e venne accompagnata e sorretta dal lavoro di altri fratelli — ed in particolare degli autori dei testi vocali — fino ad utilizzare le composizioni per "il bene dei poveri", una delle finalità fondamentali dell'Ordine.

Per concludere, vorrai augurare che queste brevi note valgano ad interessare altri fratelli al problema della musica come componente dei nostri lavori e ad allargare, come accennavo in principio, il dibattito sul tema proposto.

R.M. Maior

RICORDO DI ELIADE

Sono ben pochi gli studiosi, esponenti del mondo accademico, che del proprio sapere hanno fatto strumento di realizzazione, di vera esperienza spirituale.

Mircea Eliade, il grande storico rumeno delle religioni scomparso il 22 aprile del 1986, è stato fra questi. In più, con l'intera sua opera (circa 100 fra saggi e romanzi), ha saputo impartire una lezione di vita a chi non rinuncia a cercare modelli, riferimenti di pensiero ed azione. "La storia comparata delle religioni-affermò-sarà all'origine d'un nuovo umanesimo integrale" (*Nostalgia delle origini*).

Eliade era dunque ottimista, ed a ragione. Lo studio delle varie forme religiose, succedutesi, nel tempo, comporta la scoperta di elementi di unità, di costanti che attestano l'esperienza specifica del Sacro nell'*'homo religiosus*. Inoltre Oriente ed Occidente, per secoli così distanti, si vanno ritrovando per intrecciare un dialogo anzitutto intessuto di rispetto culturale reciproco; questo processo è ormai inarrestabile, auspici anche la rivoluzione nei mezzi di trasporto e l'emancipazione politica di tanti paesi del Terzo Mondo.

Di questa svolta Eliade fu testimone entusiasta, ma il suo ricordo resta — certo — legato alla rivalorizzazione del mito, al recupero dell'ontologia arcaica sottesa nel pensiero del mondo preclassico e dei cosiddetti "primitivi viventi".

Nato a Bucarest il 9 marzo del 1907, Eliade giovanissimo subì il fascino dell'India misteriosa. Sicché, all'indomani della laurea, decise di partire alla ricerca di un'esperienza spirituale autentica. Trascorse due anni nell'Himalaya, presso l'ashram dello yoghi Ananda.

Si trattò di una vera e propria iniziazione, destinata ad incidere profondamente nella formazione dello studioso rumeno.

Tornato in Europa, Eliade iniziò la sua prodigiosa attività di scrittore: l'indianistica e le tradizioni rumene furono tra i suoi primi interessi scientifici.

I libri che egli ci ha lasciato sulle religioni e filosofie indiane (*Patanjali, Tecniche dello Yoga, Yoga: immortalità e libertà*) costituiscono il più schietto approccio alla Tradizione del grande continente indù. Durante la guerra, Eliade fu legato in Portogallo, prima, a Londra, poi. Cessate le ostilità e contrario al nuovo regime marxista del suo paese, scelse la via dell'esilio volontario e visse per anni a Parigi.

Qui, facendo ogni giorno i conti con la fame, lo storico rumeno giunse a maturità, producendo saggi fondamentali: *Il mito dell'eterno ritor-*

no, *Lo sciamanismo, Trattato di storia delle religioni, Arti del metallo e metallurgia*. Chiuso notte e giorno in uno stanzino, nei quartieri latini, Eliade scrisse freneticamente le più belle pagine della sua opera intera, imprimendo una svolta alla storia comparata delle religioni.

Fu Georges Dumèzil a chiamarlo alla Sorbona, a intravederne lo spessore di studioso. Gli fu così consentito di superare le ristrettezze, di acquistare serenità.

Nel frattempo già s'avviava alla notorietà internazionale: i suoi libri andavano a ruba, venivano tradotti in varie lingue. L'esito di tanto successo gli valse la cattedra all'università di Chicago: qui Eliade trovò la definitiva consacrazione, allietato dalla dolce Christinel, sua seconda moglie e compagna intellettuale.

Nacquero le opere mature: *Mito e realtà, Miti, sogni e misteri, La creatività dello spirito, Storia delle idee e delle credenze religiose* (per non citare che alcuni tra i titoli più significativi).

Il segreto della sua popolarità non stava solo in ciò che egli ci ha detto, bensì nella rara capacità divulgativa che lo fece apprezzare al grande pubblico, una dote che nulla sacrificò mai in termini di rigore scientifico. In più i lettori indovinavano nei suoi libri l'esperienza vissuta, la fede profonda nell'oggettività dei suoi studi. Saggista brillante, ma anche romanziere di largo successo, poeta, uomo sensibile e sempre affascinante, fu molto legato all'Italia, che gli ispirò da giovane la tesi di laurea su Marsilio Ficino e la filosofia del Rinascimento. Qui tornava ogni volta che la cosa si rendeva possibile, ricordava con commozione il suo antico sodalizio con Papini, la matrice solare e mediterranea del nostro paese.

Eliade visse con dignità considerando l'esistenza, la sua stessa esistenza, come una "prova del labirinto" (è anche il titolo d'un celebre libro-intervista che racconta la sua vita). La dimensione iniziatica fu sempre presente nel suo spirito, esemplificata dal saggio su *La nascita mistica* (... "L'iniziazione è uno scarto ontologico, una mutazione radicale del regime esistenziale in cui il neofita prende coscienza di ciò che è irriducibilmente reale..."). Dei suoi sogni, delle sue speranze, dell'avvenire della storia comparata delle religioni Eliade scrisse anche, ed in forma intimistica, nelle belle pagine del suo diario ("Il giornale"), poi raccolto e pubblicato in volume. Ciò che sempre lo interessò maggiormente, piuttosto che la storia nel senso convenzionale, fu la fenomenologia delle religioni, di cui è stato il più autorevole esponente dopo le stagioni di Rudolf Otto ("Il Sacro") e Gerardus van der Leeuw ("Fenomenologia delle religioni"). Sua è l'espressione, ormai canonica, di *ierofania*, "il sacro che si mostra", "manifestazione del sacro"; con essa lo studioso rumeno indicò l'approccio con la forza che si rivela come espressione di ciò che è reale, significativo, potente.

I rappresentanti della scuola italiana di storia delle religioni furono perplessi sulla splendida e innovativa opera di Eliade (*Il trattato*); qualcuno, in sede di recensione, giunse a scrivere: "Sì, bello... Ma dov'è la storia?"

Le critiche non scalfirono il prestigio di Eliade, ma — certo — fecero breccia nel suo animo. Da qui, probabilmente, la decisione avvenuta negli anni della vecchiaia di scrivere un'opera complessiva di tutte le forme storiche del Sacro (*la Storia delle idee e delle credenze religiose*), una grande silloge che tiene conto delle osservazioni avanzate a suo tempo dai critici, ma senza nulla sacrificare dell'impostazione scientifica di fondo, che rimase di taglio fenomenologico.

Si è che Eliade, in partenza, non apprezzava il termine stesso di "religione", riduttivo e fuorviante. Gli preferì appunto quello di *ierofania*, per certi versi discendente dalla nozione di *mana*, la forza impersonale che si manifesta in un albero, in una pietra, in un animale, in un punto spaziale, in un attimo temporale.

Eliade sentì fortemente l'esperienza indicibile di questa forza, ad un tempo immanente e trascendente, che già Otto aveva descritto in termini di *mysterium tremendum et fascinans*: il "numinoso".

Oltretutto la parola *ierofania* gli parve prudente, non implicava alcuna presa di posizione. Ciò che gli premeva era di dimostrare l'esistenza di forme affini, di elementi di unità in tutte le *ierofanie* naturali o storiche; suo scopo precipuo fu recuperare il senso autentico del Reale (sinonimo, in fondo, di Sacro), mettendo a nudo le strutture ontologiche ed arcaiche, delle società tradizionali.

L'homo religiosus — scriveva nella prefazione alla *Storia delle credenze* — non può fare meno di pensare che vi sia qualcosa di irriducibilmente reale al di là del mobile flusso delle impermanenze. E che cos'è il reale se non ciò che è ricco di senso, significativo, ciò che è "forte"?

Narrando della leggenda del re pescatore (in *Immagini e simboli*), Eliade identificò l'immortalità con la sua presa di coscienza: alla domanda "dov'è il Graal" (interrogativo non posto fino a quel momento da alcuno) il vecchio re (Artù) riprese d'improvviso le forze e con lui rifiorì tutta la natura. Come mai? Era bastato semplicemente che Parsifal ponesse la domanda cruciale perché il reale tornasse nella dinamica dei fenomeni.

La morte — appunto — non è che la mancata coscienza dell'immortalità che è in ciascuno, come affermò a commento l'Eliade.

L'esigenza della comprensione a tutto tondo della realtà è presente nell'intera opera di Eliade. Essa discende dall'interpretazione del mito, nozione centrale nel pensiero dello storico rumeno.

Che cos'è il mito? Realtà culturale estremamente complessa, avvertiva in *Mito e realtà*. Non si tratta di favola ingenua e talora troppo umana

sugli dèi e sulla creazione del mondo, bensì di "modello esemplare", che va letto in termini di simbolo, unico strumento valido di comunicazione quando si parla di metafisica.

La realtà va *intuita* appunto attraverso il mito, espressione simbolica di verità intemporeali, accadute nel "tempo prestigioso degli inizi", *in illo tempore*.

Ma il mito degrada in favola proprio quando non è vivificato dalla forza del rito: non c'è mito, anzi, senza rito. Per questo la mitologia greca si è trasformata in genere letterario: noi — ricordava Eliade — non sappiamo praticamente nulla dei riti che accompagnavano e ripetevano il mitologema ellenico.

Per capire la vera natura del mito, Eliade intuì la necessità di rivolgersi alle fonti del vicino Oriente antico, la cui ritualità ci è ancora oggi nota, ovvero alle società primitive del mondo contemporaneo o, ancora, alla grande Tradizione indiana. Il mito è "parola di potenza" (*mantram* nel codice vedico), parola che crea i mondi e li conserva in vita. In qualche modo può ricordare il Logos giovanneo ("In principio era la Parola...), certamente corrisponde alla "voce mistica" delle cosmogonie egiziane (Prah che crea col pensiero e con la parola *ex nihilo*, la settemplice risata di Toht, ecc.).

Scriveva già van der Leeuw: "Il mito, propriamente parlando, è la parola stessa, la parola che — ripetuta — possiede la potenza decisiva...".

Ecco, anche per Eliade il mito è *cratofania*, cioè "manifestazione di potenza", dunque ierofania esemplare. Il concetto di ripetizione rituale risulta centrale nel pensiero dello storico rumeno, che lo ha elevato a suprema categoria delle società tradizionali nel celebre libretto *Il mito dell'eterno ritorno*.

"Paradigmi", "ripetizione": cioè, "modelli esemplari" che vanno riattualizzati attraverso la forza collettiva posta in essere nei riti. Ciò avviene ancor oggi, seppure con diversa consapevolezza, nei riti cristiani, nella Messa, ecc.

Quel che diversifica nettamente la tradizione cristiana da quella precedente è, appunto, il senso diverso della storia, che il mondo arcaico ignorava: Cristo si è incarnato in un determinato momento della "storia degli uomini", nell'anno 0, durante l'impero di Augusto. Di conseguenza, santificata dall'evento, tutta la storia da insignificante diviene teofania per il cristiano ed è finalizzata al riscatto dei figli di Adamo.

Viceversa nelle culture tradizionali del mondo antico la storia ricominciava ad ogni Capodanno, la creazione veniva riattualizzata dal rito, il mondo tornava giovane.

Da qui lo scarso interesse nei confronti della storia profana, priva di senso eterno, di valore.

Le culture mitiche valorizzarono la natura; essa era considerata sacra e, perciò, sacro era ogni gesto, anche il più banale. Questa posizione di coscienza fu, oltretutto, riassunta esemplarmente dal detto attribuito a Talete, il padre dei filosofi: "Tutto è pieno di dèi" (*panta plere theôn*). Fu il cristianesimo paolino a demonizzare la natura, introducendo il dualismo etico, il senso del peccato ignoto all'olimpica serenità del pantheon classico. Col che andò perduto il significato autentico del mito, si dispersero i riti sotto la pesante coltre della *damnatio memoriae*. Unica fra tutte le società tradizionali dell'Occidente rimase solo il cristianesimo, ma ormai snaturato nel suo collegamento essenziale col mondo mitopoietico.

A ciò si aggiunga che già gli stessi Greci avevano iniziato una critica demolitrice nei confronti del mito, non più compreso. È a causa dell'interpretazione filosofica che il mito si è trasformato per 2500 anni in "favola ingenua" da raccontarsi ai bambini. Eppure essa nasconde ancora la forza creativa del *mythos* originario, il segreto della "parola perduta" (che è poi il *Mito* stesso).

La riscoperta delle civiltà orientali, la nascita di nuove scienze, come l'etnologia, la psicanalisi, la psicologia del profondo, la simbolica e la stessa storia comparata delle religioni hanno riportato alla luce il tesoro mitico nella sua reale natura. In quest'opera, assistito dalla sua formazione autenticamente iniziatica, si è distinta l'opera di Mircea Eliade, il maestro del mito, dell'eterno ritorno.

Con la sua morte, avvenuta all'età di 79 anni, il 22 aprile 1986 a Chicago, la cultura contemporanea ha perduto un protagonista, il più grande interprete laico del Sacro, uno studioso che fu tra i pochi a seguire ed a realizzare una genuina esperienza spirituale.

Fortunio Giusino

IN MERITO AL SEMINARIO DEL MARZO 1992

Il tema del Seminario, segue due tracciati.

Il primo intende esaminare “i principi esoterici del R.S.I.”; l’altro, nel sottotitolo, promuove la discussione su “tutte le problematiche in merito all’essenza del nostro Rito, al ruolo che svolgerà all’interno del nostro Ordine, ed alle strategie che dovranno essere date per il raggiungimento degli obiettivi”. Poiché il primo tracciato appare a me quanto mai confuso e di non facile cognizione — non avendo personalmente nozione alcuna intorno ai “principi esoterici”, in quanto ho sempre intuito (magari sbagliando), che l’esoterismo è soltanto “metodo” di conoscenza e non un insieme di principi — limiterò l’intervento a brevi considerazioni sul secondo tracciato del seminario. Dirò subito che emergono fra noi tendenze varie, indirizzate a intravedere nel Rito:

- ora una totale mancanza di contenuti intrinseci;
- ora una carenza nelle componenti spirituali ed iniziatiche;
- ora una incapacità di creare un “modello” di libero muratore;
- ora una inadeguatezza rispetto alla Tradizione;
- ora una inattività verso il contesto socio-politico;
- ora una inefficacia operativa, sia rispetto all’interno del Rito, sia verso l’Ordine.

A volere aggiungere altre motivazioni, non vi resterebbe molto spazio: di recente si è pure sostenuto che neanche la “Tradizione” (quella a lettere maiuscole), sia più sufficiente a risolvere i nostri problemi muratori.

Si finisce, comunque, da più parti, per denunciare una sorta di crisi di identità del Rito, per poi passare agevolmente a proposte di riforma, rinnovamenti, e perché no, di rifondazione.

Tutto questo mi pare abbastanza grave, per una serie di motivi, che mi permetto di indicare, soltanto nello status di maestro architetto, lontano da ogni velleità.

Vado al dunque.

Ricordo, quando, dopo l’ammissione al Rito (anni ’70), ebbi la tentazione di chiedere — pur rispettando la conservazione del nostro “simbolo aquila” — una rielaborazione estetica di quel simbolo, un nuovo disegno, insomma una semplice diversa rappresentazione grafica e nulla di più. Subii gli strali adirati del nostro amatissimo Massimo Maggiore, che lanciò l’anatema: il volatile non si tocca!

Celia a parte, questo ricordo può servire ad introdurre il discorso per cercare — se possibile — di ridimensionare le critiche e le analisi intorno al nostro piccolo ma glorioso Rito.

Fu infatti in quella circostanza che — per quanto mi riguarda — cominciai a capire qualcosa sul Rito simbolico, e perché no, sui Riti.

Pongo quindi subito all'assemblea due interrogativi.

— È possibile rifondare o riformare un rito in generale, ed il nostro Rito in particolare?

— Quale reale valore ha il nostro Rito nel contesto massonico Italiano?

Per seguire questo tracciato, vale, forse, una premessa.

Tutto il nostro seminario, comunque utilissimo per le finali conclusioni, ruota — a mio modesto giudizio — attorno ad una erronea impostazione di base (non detta, ma implicita), secondo cui si dovrebbe ritenere che i Riti abbiano, nel contesto massonico generale, una importanza eccezionale, direi primaria, addirittura straordinaria, per non dire totalitaria.

È forse qui il difetto di base del discorso; ed è un difetto che purtroppo proviene dalle deformazioni storiche di tutta la Massoneria italiana.

Senza capire e riconoscere quelle deformazioni forse non possiamo neanche comprenderci.

Quando si intende affrontare i problemi del Rito attraverso strategie, tattiche, logistiche varie, si finisce col cadere purtroppo nella dialettica tipica della massoneria italiana, che vorrebbe o consentirebbe la supremazia o quanto meno la costante interferenza dei Riti o di un Rito, nelle cose dell'Ordine.

Le cause storiche le conosciamo tutti, anzi possiamo dire, fra noi, che particolarmente i simbolici, sono, in un certo senso, i succubi storici di quelle deformazioni di interferenza, al punto da considerarsi "sentinelle dell'Ordine", il che è certamente esatto riguardo alla nostra storia, ma presuppone già, sia pure in termini di schiettezza, un lavoro di attenzione verso l'Ordine, non certo riscontrabile altrove. Ma tant'è e bisogna purtroppo accettare la realtà, ossia quella che nella massoneria di casa nostra, i Riti, TUTTI I RITI, in vario modo, tendono ad interferire sull'Ordine; insomma, in parole povere, non si fanno i fatti propri, i Riti, al punto che sinanche il governo dell'Ordine, "chiede" (sic!) ai Riti la loro collaborazione, insomma la loro ingerenza per rifare la costituzione dell'Ordine: cosa questa, che oscilla tra lo stravagante e l'assurdo: sembrerebbe quasi di tornare indietro ai tempi antecedenti la riforma Torrigiani!

La conclusione di questa premessa ci pare semplice e lineare.

Il nostro Rito deve in primo luogo continuare ad imprimere una accelerazione sui seguenti principi: a) L'Ordine massonico non si tocca (siamo la sentinella dell'Ordine); b) I riti devono restare del tutto autonomi rispetto all'Ordine. Sulla base di questa premessa, non foss'altro che per ragioni "storiche" ci pare del tutto fuori della realtà — concreta ed iniziatica — ritenere che possano concepirsi una rifondazione del Rito o del nostro Rito, o anche, novelle riforme, e rifacimenti costituzionali.

Potranno piacerci o non, le nostre fonti iniziatiche-storiche; ma quelle sono e non altre: siamo indissolubilmente legati al 1859.

L'unica, prima ed ultima chiosa ritualistica, iniziatica, costituzionale fu quella della Riforma LOMBARDI (1980/84), molto bella, realizzata sulla base del profondo studio Lazzeroni-Di Stefano, che costituì un delicato restauro, ricalcando la gnosi Pitagorica nella visione simbolistica della muratoria.

Al di là di quella lezione non ci pare proprio si possa andare, a meno che non si intenda procedere ad una vera e propria rischiosa svolta con conseguenze facilmente intuibili: come ricomporre riformisti e storici? Comprendo le nuove istanze, certamente generose e schiette, ma non le trovo compatibili con le realtà del mondo iniziatico.

I Riti, l'Ordine, i contesti massonici, carissimi fratelli, non si possono trasformare, demolire o ricostruire, in quanto la iniziazione, per sua stessa essenziale origine e natura, non consente operazioni di tal genere: non ci riesce, per esempio, capire la proposizione, secondo cui la Tradizione non basta più da sola.

Concludendo: quale deve restare la realtà del nostro Rito?

Deve anzitutto — a nostro modestissimo avviso — restare una compagine la quale rispetti storia e tradizione, la SUA storia e la SUA Tradizione, i suoi contenuti ritualistici, i suoi patrimoni storici da preservare.

Vorremmo un Rito sempre più svincolato dall'Ordine, anche se vigile sulla regolarità dell'Ordine; un Rito libero, senza impacci di sorta, senza moltiplicazione di cariche e di norme regolamentari, senza legami di sorta; un Rito che sappia essere soltanto se stesso, come semplice "presenza iniziatica", come "testimonianza" di una forma mentis, volta a concentrarsi nella coscienza critica del lavoro muratorio.

È un lavoro, il nostro, che viene da una voce lontana ma sempre presente — quella di Pirro Aporti e Ottorino Maggiora — che ci ricorda: di non elevare, con confuse e non levigate pietre una piramide (simbolo, aggiungerei, molto spesso addirittura male interpretato dall'alto verso il basso, e non viceversa), ma di erigere il nostro OBELISCO nella simbologia della stele che dalle anguste ma solide fondazioni protende verso il cielo.

Giuseppe Capruzzi

DIALOGO SULLA RISONANZA

OLISTANO — Caro Pirofilo, da un po' di tempo a questa parte la parola risonanza occupa la mia mente più del solito, soprattutto da quando ho incominciato ad intravedere in essa uno strumento di grande potenza, che talvolta ci viene messo a disposizione dagli eventi. Bene, credevo di sapere tante cose, ma ora che mi sono soffermato sulla risonanza con appena un poco più di attenzione, improvvisamente mi accorgo che navigo nel buio e che non so come districarmi da tutta una serie di incertezze e di profondi dubbi che riguardano un tale soggetto. Ho provato ad affrontare il problema in tutte le maniere, cominciando dal tutto per scendere poi ai dettagli e viceversa, ma senza molto successo. Mi accorgo una volta di più come sovente si danno per scontati e ben noti alcuni concetti che si credono semplici, mentre non lo sono affatto.

PIROFILO — È così, anche a me succede spesso. In particolare per la risonanza, che è un qualcosa che ognuno conosce bene, o almeno crede di conoscere, per avere sperimentato molte volte nel corso della propria vita spirituale il particolare stato che ad essa si accompagna. Se ci poni attenzione ti accorgi che essa viene infatti considerata come uno stato speciale, quasi di grazia, che si raggiunge, o meglio che ci pervade in concomitanza con certe situazioni particolari, che come hai detto prima ci vengono "proposte". Le risonanze generano sempre un profondo convincimento all'interno di noi. Ma se osservi meglio ecco che esse ti possono apparire anche come un mezzo da perseguire deliberatamente per raggiungere superiori orizzonti interiori. Nel primo caso si tratta di qualcosa che si riceve passivamente, mentre nel secondo si intuisce che si tratta di un qualcosa di attivo. È allora che ci si accorge di quanto poco se ne sappia.

OLISTANO — Hai descritto esattamente quello che mi sembra di comprendere. Ora però non so come procedere: intuisco vagamente che sotto un punto di vista attivo, la risonanza assume un ruolo di grandissima potenza. Sotto tale aspetto, però rimane avvolta in un velo molto misterioso. Incomincio addirittura a pensare che essa possa svolgere un ruolo ancora più arcano della facoltà che ci sta tanto a cuore, cioè dell'intuizione, anche se si tratta di due cose del tutto diverse.

PIROFILO — È assai strano come sino ad ora non sia stata oggetto di ricerca esoterica. Se ci pensi bene il nostro Lavoro di Officina, quando

ha successo, è fortemente correlato alle risonanze interiori dei singoli Fratelli e genera una risonanza di gruppo che sicuramente è superiore alla somma delle singole risonanze individuali. Si parla tanto da noi di simboli, ma a mia conoscenza nessuno di essi è direttamente propositivo della risonanza. È vero che indirettamente la Sapienza, la Bellezza e la Forza rappresentano attributi dello stato di risonanza, ma è altrettanto vero che senza volere, con le tre invocazioni prima di iniziare i veri Lavori, si induce implicitamente una evocazione, ossia un concetto di un modo di essere, di uno stato, sostanzialmente passivo. Mi domando invece se la Risonanza, e qui dobbiamo scriverla con la maiuscola, non rappresenti invece un "*super strumento di lavoro*", il cui uso attivo debba essere appreso coscientemente per arrivare a ben lavorare. Anzi, dirò di più, un super strumento che deve essere ogni volta forgiato durante il Lavoro.

OLISTANO — Hai affermato una cosa di non poco conto. E qui si arriva nuovamente ai miei dubbi ed incertezze. Ammesso che tu abbia ragione, da che parte si incomincia?

PIROFILO — Abbiamo a che fare con i massimi "*segreti*" massonici. Per questi motivi ogni comunicazione deve avvenire solo in forma propositiva ed indiretta: ad ognuno di noi il compito di meditare e di intuire un eventuale significato. Tuttavia si possono forse dare alcune indicazioni sulla natura della Risonanza, quello che essa potrebbe rappresentare, o magari quello che essa certamente non è. Detto questo non devi pensare che in materia io ne sappia molto più di te. Forse l'unica cosa della quale sono sicuro è il fatto che ogni e qualsiasi impresa degli uomini, che abbia un qualche valore degno di nota, si accompagna inamancabilmente ad uno stato di risonanza interiore. È per questo che ho incominciato a domandarmi se la risonanza, invece di essere considerata come una specie di "*complemento di modo*", da raggiungere **durante o dopo l'azione**, non debba essere invece considerata come una condizione indispensabile per **incominciare ad operare**.

OLISTANO — Sicuramente sei in migliori condizioni di me, non foss'altro che per il fatto di essere riuscito almeno a formulare un'ipotesi. Ma aderendo alla tua proposta di incominciare ad affrontare il problema per esclusione, come possiamo procedere?

PIROFILO — Per esempio cercando di partire dal semplice. Proviamo a stabilire quanto dei concetti di risonanza noti nella fisica possano essere applicabili alle Risonanze spirituali, perché se ci affidiamo ai vocabolari non otteniamo indicazioni chiare e sufficienti. Per quanto ne

sappia, che non è certamente molto, esistono due tipi di risonanza: quello meccanico-acustico e quello elettromagnetico. Credo però che questa distinzione sia del tutto insoddisfacente.

In entrambi i casi si verificano, sotto particolari situazioni, effetti risultanti che vanno molto al di là delle forze applicate. Detto in altre parole, agendo con piccole forze interne e in correlazione stretta con altre forze esterne, durante certi intervalli di tempo opportuni, è possibile produrre risultati non altrimenti possibili esclusivamente con le forze interne. È tipico l'esempio dell'altalena, che viene spinta in grandi oscillazioni agendo con piccole spinte in fase con la gravità. Oppure il caso di un ponte che può crollare per un drappello che lo percorre a passo cadenzato, in sincronismo con le oscillazioni elastiche del ponte stesso. Analogamente nel campo dei circuiti elettrici si possono ottenere effetti di minima resistenza elettrica, con una conseguente esaltazione massima dei risultati in uscita, in presenza di circuiti accordati su una determinata frequenza di oscillazione.

Per analogia dobbiamo vedere se, dopo quanto detto, troviamo elementi in comune con le risonanze spirituali in genere.

OLISTANO — Mi sembra che già da queste semplici premesse possiamo trarre alcuni aspetti comuni e generali alle risonanze in genere, siano esse fisiche o spirituali. Per primo si può parlare di risonanza solo in presenza contemporanea di almeno due elementi, quello "*risonante*" e quello "*risuonato*". Una risonanza singola, cioè senza due elementi, non esiste. Come secondo aspetto, anche molto importante, possiamo portare la indispensabilità della coerenza delle fasi di oscillazione dei due elementi. Se non esiste una tale coerenza le risonanze spariscono.

PIROFILO — Mi sembra che si possa dedurre anche una ulteriore regola generale, anch'essa di grande importanza: si utilizzano piccole forze in ingresso per ottenere grandi risultati in uscita, impiegando la presenza di forze esterne sempre potenzialmente presenti. Esse, come nel caso della forza di gravità o dei campi elettrici, possono agire con ordini di grandezza molto più grandi di quelli a disposizione "*degli utenti*". In altre parole, con poco sforzo e agendo con accortezza in fase con una situazione esterna, si ottengono grandi amplificazioni delle deboli forze in ingresso, però, bada bene, solo nel campo di sintonia.

OLISTANO — Ripensandoci meglio, dobbiamo aggiungere alle tue conclusioni che è anche necessario che entrambi gli elementi siano in grado di oscillare, altrimenti non si può avere una messa in fase dei fenomeni, in quanto mancherebbe almeno una delle due fasi.

PIROFILO — Mi pare allora che possiamo incominciare a stabilire alcune regole che dovrebbero valere per le Risonanze spirituali, che poi sono solo quelle che ci interessano, secondo l'antico principio della Tradizione che vuole che ciò che è in alto è come quello che sta in basso.

Dobbiamo come prima cosa ammettere la presenza di forze naturali analoghe a quelle dei campi gravitazionali o elettrici, capaci cioè di esercitare quelle attrazioni che possono effettivamente creare le condizioni di fondo per consentire il fenomeno di amplificazione. Come la forza di gravità dipende dalla massa terrestre a noi esterna, così una gravità "*spirituale*", capace di attrarre, implica di necessità la presenza di una "*massa spirituale ispirante ed attrattiva*" esterna rispetto al risuonato.

Come seconda condizione indispensabile per avere una risonanza, due altri elementi almeno debbono essere presenti: un soggetto, ossia il risuonatore, e qualcosa di esterno al soggetto, cioè il risuonato, che talvolta chiamiamo forse impropriamente "*evento*". Con la parola evento voglio intendere un qualcosa di molto generale, un qualcosa che si manifesta temporalmente ed interagisce con il soggetto. Non vorrei per ora affrontare il problema di che cosa ci può essere all'interno di un evento.

Comunque già con le mie generiche affermazioni il problema si complica in maniera rilevante, in quanto, se ammettiamo una Risonanza di tipo passivo, allora noi siamo i "*risuonati*", mentre gli eventi rappresentano il "*soggetto risuonatore*". Ma se, al contrario, ammettiamo una Risonanza di tipo attivo allora noi siamo i "*risuonatori*" e gli eventi i "*risuonati*". Cosa tutto questo può veramente significare lo dovremmo indagare accuratamente.

Gli *eventi* dovrebbero essere indagati in modo assai più accurato di quanto non si faccia ora, soprattutto esotericamente, per scoprire le potenziali risonanze in essi celati.

OLISTANO — Qui davvero si entra nel difficile: se è così come dici, si deve ammettere la possibilità di una inversione dei ruoli fra risonante e risuonato. Mentre è del tutto evidente l'azione degli eventi su di noi, un'operatività risonante, attiva e diretta da parte nostra nei riguardi degli "*eventi*", mi riesce difficile da digerire, anche se oscuramente intuisco che deve essere così. Non ti so rispondere con esattezza e mi sento confuso.

Per parte mia avrò senz'altro bisogno di ulteriori riflessioni per riuscire a cogliere e maturare le implicazioni, ai vari livelli di profondità, che la tua proposta porta con sé.

Secondo la Tradizione molte delle cose che dici hanno un significato valido, tuttavia comprendere queste proposte, vivendola dall'interno, è del tutto un'altra cosa.

PIROFILO — Concordo con la tua proposta di sospendere la nostra chiacchierata in attesa di raggiungere una migliore chiarezza. Tuttavia, per concludere, vorrei riproporre l'importanza della risonanza, soprattutto quella attiva, ai fini di qualsiasi reale successo nell'operatività. Per bene operare si deve avere una chiara coscienza di dove siamo: secondo il mio punto di vista noi viviamo immersi in un Universo spirituale nel quale operano Risonanze ed Attrattori secondo correlazioni esistenziali che il più delle volte ci sfuggono, dato che quasi sempre siamo "*attratti*" ma ancor più spesso siamo anche "*risuonati dagli eventi*". Forse confondiamo anche gli eventi con gli attrattori, o forse sono una stessa medesima cosa vista secondo angolazioni diverse. Se osservi bene la maggior parte dell'Umanità è in perenne attesa di un qualche speciale evento con il quale poter adeguatamente risuonare. Per porti un esempio molto terra terra, ma non vorrei essere giudicato male, pensa a quanti di noi che non hanno abbandonato del tutto la speranza di vincere alla lotteria, con tutti gli effetti risonanti associati? Se ci pensi bene una vincita di questo genere è un evento potenzialmente di grande risonanza, solo passiva però, e per inciso forse un po' troppo self centered. Al contrario, pensa a tutto il desiderio, talvolta inespresso, di risonanza spirituale che è dentro di noi. Ti sembra giusto aspettare passivamente gli eventi per vederla manifestare?

OLISTANO — Certo è che la mancanza di chiarezza nelle nostre idee viene aumentata dalla mancanza di risonanza con le cose che ci circondano. Forse proprio per questo la cosa peggiore sono gli eventi poco o per niente risonanti, ossia la maggioranza, che ci impediscono di adeguare la nostra frequenza di risonanza secondo un ordine armonico.

PIROFILO — Oppure, in senso contrario, possiamo anche assumere che è la nostra insensibilità a non cogliere le occasioni di risonanza, che comunque sempre ci circondano.

Lotterie a parte, credo che da sempre l'uomo ha cercato di combattere il disagio interiore della mancanza di risonanza.

Quando non si trova in risonanza fa di tutto per evocarne qualcuna, specie fra quelle vissute nel passato, ma spesso con pessimi risultati. Comunque, l'evocazione genera sempre, anche nel migliore dei casi, uno stato passivo.

I mezzi evocativi impiegati e quelli che tuttora si cercano di usare per raggiungere uno stato di risonanza credo che siano infiniti e talvolta anche ingegnosi, ma quasi del tutto inutili e talvolta pericolosi. Fra l'altro, non bisogna mai dimenticare che le risonanze di tale tipo si possono anche raggiungere attraverso operazioni non razionali, sia individuali che

di gruppo, con uno sconfinamento in campi non del tutto leciti e certamente molto poco in chiave con la nostra Tradizione Solare. Di questo recano testimonianza le innumerevoli forme di fanatismo e di occultismo che ci hanno afflitto e che seguiranno ad affliggerci.

In questo senso l'istituzione della Loggia, invece, ha rappresentato una delle conquiste più grandi dell'uomo, per raggiungere la risonanza attraverso forme quasi esclusivamente razionali, di natura limpida e solare. Potrebbe essere che ora sia venuto il momento di affrontare la Risonanza anche in modo attivo, con una superiore razionalità, seguendo vie nuove, percepibili particolarmente da parte di uomini maturati dalle esperienze di Officina. Ma di questo ne dobbiamo parlare una prossima volta.

Pirofilo

SI RIALZANO I PATIBOLI

Il sistema parassitocratico, che ha fatto cattivo uso delle conquistate libertà, rialza, per spaventare e confondere il Popolo e mantenere il potere, i patiboli sui quali vennero bruciate le streghe, gli eretici, i Templari, gli Ebrei, i cosiddetti nemici della classe operaia e servirono ad alimentare l'intolleranza per giustificare i massacri.

Il sistema, (prevalentemente retto dal pensiero politico cattolico fiancheggiato da coadiutori laici), dopo avere causato la peste, inventa, per attribuirgliela, "untori" per la colonna infame.

L'oro delle tangenti, della mafia e della criminalità non è finito nelle casse della Massoneria. Frughino nelle loro tasche.

Se qualcuno, carpita la promozione a Maestro Muratore, ha rubato, lo ha fatto per la sua parte politica o per sé. Era ed è con il sistema. Fingendo ha operato, come gli assassini del Maestro Hiram Abi, contro l'Umanità. Va cacciato.

È tempo che i Maestri Muratori operino affinché venga restituita al Popolo la Sovranità e progettino, animati dalla cultura della libertà, un futuro di fratellanza e di solidarietà.

Ghidoni

INTRODUZIONE ALL'ESOTERISMO PITAGORICO

Ognuno di noi ha rivolto l'attenzione per decine e decine di volte ai numerosi simboli e rituali massonici nei quali appare il numero tre quale numero perfetto, ma forse poche volte è stato rilevato che sono proprio tre le grandi, anche se non esclusive, tradizioni iniziatiche di cui la nostra Istituzione ha raccolto l'eredità millenaria. Esse sono:

- 1) la tradizione propriamente muratoria dei costruttori medievali, dai quali la Massoneria ha ereditato la terminologia, gli strumenti e la funzione, cioè la costruzione del Tempio;
- 2) la tradizione biblica, dalla quale i massoni hanno mutuato la ricerca del Grande Architetto dell'Universo;
- 3) la tradizione pitagorica, ultima solo per comodità di esposizione, alla quale ci accomuna il fine supremo, cioè la partecipazione alla Armonia divina.

L'esoterismo pitagorico entra pertanto a pieno titolo tra queste colonne, non tanto perché tra di esse troviamo sparso qua e là qualche simbolo di origine pitagorica, ma prima di tutto perché i Liberi Muratori si sono resi in via generale continuatori dell'opera della scuola di Crotona e del suo insegnamento esoterico, semplicemente col porsi sulla strada della ricerca costante della Armonia interiore e universale.

Consentitemi a questo punto di rilevare che questa nostra terra di Calabria, che ospitò Pitagora per ben trenta anni, non può e non deve astenersi dal rendere ininterrotto omaggio al suo illustre ospite, e che in particolare la Massoneria calabrese non poteva rimanere quasi del tutto sorda al richiamo dell'antico Maestro. Questa mia modesta Tavola si pone in questa prospettiva, volendo rappresentare un primo invito rivolto ai Fratelli affinché essi tentino, sempreché non abbiano preferito altre strade, un approccio verso la dottrina pitagorica, verso le sue particolari tecniche di insegnamento esoterico, verso il suo fine supremo, verso il comprendere l'Armonia universale e l'esserne compresi. Non sarà pertanto una Tavola specialistica, per insuperabili motivi di spazio e di tempo dei quali ancora dobbiamo tenere conto; sarà invece, o tenterà di essere, un esame complessivo ma non esauriente dell'Uomo Pitagora, del Maestro Pitagora e del filone esoterico Pitagorismo, al quale ultimo naturalmente sarà concesso un particolare riguardo.

* * *

Una leggenda racconta che una sera al tramonto, Pitagora, mollemente sdraiato sotto un albero, contemplava l'ordine delle cose che poteva percepire dal promontorio che sovrastava il porto della sua Samo. Il silenzio era quasi assoluto come a rimarcare la maestosità del cielo, nel quale le stelle, apparentemente immobili, già erano visibili e riproponevano agli uomini l'impenetrabile mistero della natura. La meravigliosa serenità di quel momento fu improvvisamente squarciata da alcune grida provenienti dal porto: il dolore umano rompeva l'equilibrio universale, gli schiavi deportati dal tiranno Policrate così manifestavano la loro tragedia. Istintivamente Pitagora volse lo sguardo verso la città come per evitare quel turbamento e i suoi occhi videro così in una luce strana il Tempio: la base, il colonnato, l'architrave triangolare sembrarono offrirgli una spiegazione. L'Armonia del mondo, spezzata dal dolore umano per le sofferenze della vita terrena, poteva essere ricomposta soltanto per mezzo della libera ricerca della Verità Assoluta.

Indipendentemente dal fatto che l'episodio riferito sia realtà o leggenda, in questa intuizione è l'origine della speculazione esoterica di Pitagora, il quale, naturalmente portato sin da ragazzo a questo tipo di ricerca e deciso a percorrere fino in fondo la strada prescelta, iniziò una serie di lunghi viaggi durante i quali venne in contatto con tutte le tradizioni iniziatiche, fatta eccezione forse soltanto per quella vedica, e di molte di esse subì il rito di iniziazione. Al momento della fondazione della scuola di Crotone, egli era già un grande iniziato, conosceva già tutti i segreti delle dottrine esoteriche tradizionali ed era in grado di unificarle individuandone il comune filo conduttore.

* * *

L'Egitto, terra segnata dal Grande Architetto, è forse l'unico paese al mondo le cui vicende storiche e politiche siano state determinate in tutto dalla posizione geografica e dalla conformazione idrogeologica. Gli egiziani non hanno avuto bisogno di grandi pensatori per intuire il concetto di dualità, perché questo principio si manifestava ogni giorno ai loro occhi attraverso il Sole e il Nilo nei loro rispettivi corsi. Il Nilo, il grande fiume dal quale gli egizi ricavano ogni sostentamento, ha un tracciato molto lineare in direzione sud-nord, che viene incrociato dal corso del Sole in direzione est-ovest, per formare così una immensa croce. Questa assumeva, realmente prima che simbolicamente, il significato della origine e del mantenimento della vita. I due elementi fondamentali e ineliminabili, il fuoco e l'acqua, il Sole e il Nilo, percorrendo rispettivamente le vie dell'aria e della terra e incrociandosi ogni giorno, segnavano il tempo e lo spazio di ogni egiziano e rappresentavano per

lui la spiegazione della nascita, della vita e della morte. Lo stesso mistero dell'Universo sembrava spiegato nel continuo intrecciarsi del fuoco e dell'acqua, cioè dello Spirito e della Materia. Forse questa immensa croce era stata posta sull'Egitto dal Grande Architetto dell'Universo, come si pone un sigillo sulle opere più belle, per indicare che tra le dune del deserto e le anse del fiume, tra l'essere e il non essere, vive un popolo eletto, un po' più vicino rispetto agli altri alla luce della Verità. Tra questo popolo fu Pitagora e fu forse iniziato ai misteri dell'ermetismo, dal quale apprese l'involuzione dello spirito nella materia, cioè la creazione del mondo, e la via del ritorno, cioè l'evoluzione della coscienza individuale verso lo Spirito.

Ai tempi di Pitagora la città cosmopolita per eccellenza era senz'altro Babilonia, punto di incontro delle culture del medio e dell'estremo oriente e di smistamento verso il mondo occidentale. In questa città si seguivano culti religiosi di ogni tipo entro buoni margini di tolleranza, dovuti anche a ragioni di mercato e di commercio internazionale. Qui si coglievano gli influssi di tutte le filosofie e di tutte le dottrine, qui si mischiavano e spesso si confondevano le voci di tutte le tradizioni iniziatiche, dall'ermetismo allo zoroastrismo, dalla tradizione biblica a quella vedica. Qui in Caldea fu anche Pitagora per abbeverarsi a tutte le fonti della saggezza del suo tempo, per metterle a confronto, per misurarne la forza, per sintetizzarle individuandone l'unica sottile traccia comune. Qui Pitagora fu probabilmente iniziato all'esoterismo iranico di Zoroastro e addirittura potrebbe avervi conosciuto Zoroastro in persona.

Delfi, la cittadina posta quasi al centro della Grecia tra le Termopili e il Peloponneso, era senz'altro il centro religioso dell'antica Ellade, che aveva brillato di vivida luce ai tempi mitici di Orfeo. Il famoso oracolo era stato per secoli l'arbitro indiscusso delle sorti politiche della Grecia, fino a quando non era caduto in mano ad una casta di sacerdoti che ne avevano fatto un centro di potere e di corruzione, stravolgendone la tradizionale funzione e facendone un mercato di profezie fasulle. Anche qui fu Pitagora al termine ormai dei lunghi viaggi; qui egli riuscì a restituire a Delfi e al suo santuario l'antico splendore, reintroducendovi le antiche regole della divinazione e della retrospezione ottenute per mezzo del sonno, del sogno e dell'estasi, cioè di tutti quei metodi che tendono a togliere temporaneamente l'uomo dalla sua materialità, a portarlo nel mondo delle anime per conoscere, senza averne avuto una percezione fisica, il passato e per intravedere il futuro. La luce astrale, quel fluido immateriale ma non ancora spirituale, la luce intelligibile ma imponderabile, che fa da intermediaria tra spirito e materia, è lo strumento dell'arte della divinazione, la cui reale esistenza, oltre che sostenuta dalla saggezza tradizionale, è stata ipotizzata in tempi recenti da alcuni

esperimenti scientifici. Alla fine delle sue peregrinazioni e al culmine delle iniziazioni ricevute, Pitagora può leggere l'iscrizione incisa sul frontone del Tempio di Delfi:

“Conosci te stesso e conoscerai l'Universo e il Dio”

e a questo punto egli conosce la strada: deve attraverso l'uomo (il microcosmo) per conoscere l'Universo (il macrocosmo) e per contemplare quindi l'Armonia divina. Non rimane che fondare la scuola di Crotona.

* * *

Considerato il tipo di insegnamento che Pitagora intendeva impartire, egli non poteva realizzare una scuola qualsiasi costruita su un semplice rapporto tra maestro e discepoli, che negli intenti del fondatore poteva assumere soltanto una funzione di copertura di una realtà ben più profonda. Se il Maestro avesse insegnato la sua dottrina alla luce del sole e a chiunque avesse voluto ascoltarlo, pochi l'avrebbero appresa e nessuno l'avrebbe compresa. Ecco perché Pitagora divise i suoi discepoli in due gruppi: gli acusmatici (cioè uditori) e i matematici. I primi potevano solo ascoltare e sforzarsi di apprendere come semplici discepoli le normali conoscenze scientifiche del Maestro; i secondi invece venivano iniziati alla dottrina segreta, che doveva da loro essere non solo appresa, ma anche vissuta e realizzata. Dunque, quella che viene di solito definita “scuola di Crotona” era soprattutto un ordine iniziatico, del quale dovremo ora occuparci, consapevoli che non saremo certo noi a poter svelare i suoi segreti, ma altrettanto sicuri della possibilità di proporre una ipotesi. L'iniziazione pitagorica si svolgeva attraverso quattro gradi. I candidati, che erano scelti probabilmente tra gli acusmatici, venivano sottoposti ad una prova preliminare idonea a dimostrarne il coraggio e la perseveranza. Questa prova doveva ricordare in qualche modo, ma con minore gravità, la terribile discesa nelle viscere della terra della iniziazione ermetica subita da Pitagora in Egitto. È del tutto naturale per noi massoni ricondurre questa fase al gabinetto di riflessione, cioè al tema della morte rappresentata come viaggio nelle tenebre della terra necessario per rinascere a nuova vita. Il primo grado dell'Ordine pitagorico aveva una funzione esclusivamente preparatoria e metodologica. I novizi, come i nostri apprendisti, avevano l'obbligo di osservare il più assoluto silenzio durante le tornate rituali, giacché essi non avendo alcuna conoscenza propria non potevano contribuire a migliorare la conoscenza degli altri. Era compito del Maestro e degli iniziati di grado superiore fare in modo che gli apprendisti potessero sviluppare la loro capacità di intuizione ascoltando le parole dei fratelli che si esprimevano sempre in forma esoterica: ecco l'origine dei versi aurei attribuiti a Pitagora o ai migliori dei suoi

discepoli. Questi versi erano delle vere e proprie regole di comportamento la cui applicazione doveva condurre verso l'armonizzazione fisica e spirituale della propria esistenza. Essi variavano quindi dalla norma igienica pura e semplice fino alla più profonda verità dell'insegnamento pitagorico. I versi aurei ritornavano continuamente all'orecchio dell'apprendista, ne provocavano la sete di conoscenza, ne affinavano la facoltà di immaginazione, ne eccitavano la capacità di intuizione. Soprattutto quest'ultima, l'intuizione, era considerata da Pitagora il primo passo verso la conoscenza dell'Ente supremo e la comprensione del mondo.

* * *

Il secondo grado dell'Ordine pitagorico era costituito dall'iniziazione all'esoterismo dei numeri. Le tornate rituali si tenevano in una sala del Tempio delle Muse, che Pitagora aveva fatto appositamente costruire. Nella sala erano situate le statue delle nove Muse e al centro la statua di Hestia. Probabilmente le statue delle Muse non erano poste in circolo ma in modo da formare intorno alla statua di Hestia un triangolo equilatero. Le Muse e la dea costituivano in tal modo la "Sacra Tetractis".

La dea Hestia, corrispondente alla romana Vesta, era la protettrice del focolare domestico, ma esotericamente deve essere considerata come la custode del fuoco sacro, cioè della origine divina di tutte le cose. Le Muse quindi erano esotericamente le manifestazioni visibili del fuoco divino ed erano divise in tre gruppi:

- 1) Urania (Musa dell'astronomia), Polimnia (Musa dell'arte divinatoria) e Melpomene (Musa della vita e della morte) occupavano i tre angoli del triangolo equilatero e rappresentavano insieme la fisica celeste o cosmogonia, cioè la scienza dello spirito;
- 2) Calliope (Musa della musica), Clio (Musa della magia) ed Euterpe (Musa della morale) costituivano insieme la psicologia o scienza dell'anima;
- 3) Tersicore, Erato e Talia rappresentavano la fisica terrestre o scienza della terra.

Tutte le attività del microcosmo come del macrocosmo hanno dunque origine dal fuoco sacro che ancora le rischiarava, dalla grande monade, da quell'Uno sconosciuto e indeterminato, tanto che non si può dire che esso sia pari o dispari, ma che è capace di rendere pari o dispari, limitato o illimitato, perfetto o imperfetto qualsiasi altro numero. L'Uno è l'origine ultima di tutte le cose esistenti nell'Universo, è il generatore non generato, l'aristotelico motore immobile, ed è anche la misura incommensurabile di tutte le manifestazioni visibili, le quali pertanto non possono non tendere verso di Lui, verso l'Armonia dell'Unità, sia a livello microcosmico che a livello macrocosmico.

Ma tra la genesi del manifestato e la tensione del manifestato verso l'Unità deve per forza esserci un momento intermedio che è la stessa manifestazione dell'Uno, cioè la Natura. Il Due allora è la manifestazione dell'Uno, dal quale è generato per emanazione più che per scissione. Il Due è il numero della creazione, che ci permette di intuire l'Unità e di cercarla. Il Tre allora non può essere che il ritorno all'Uno, la ricomposizione dell'Armonia, il nuovo incontro con il Grande Architetto dell'Universo. Questo, è il senso misterioso e profondissimo del primo dei simboli pitagorici, "la divina Triade", che noi ritroviamo nei nostri templi sotto la forma del Delta sacro, che è appunto simbolo ed immagine del Grande Architetto dell'Universo. Ma il Ternario non era per Pitagora un punto d'arrivo, era soltanto la definizione di un metodo di conoscenza e di rinascita. La sua scoperta non poteva coincidere con la conoscenza di Dio e con la conclusione dell'opera di perfezionamento individuale e universale. Esso rappresentava dal punto di vista esoterico solo il simbolo divino, la rappresentazione del Dio, la direzione del Dio, ma non era il Dio stesso. Se due punti definiscono una retta, se tre punti individuano un piano e quattro punti uno spazio, quanti punti occorrono per individuare insieme il Dio e l'Universo?

Il numero dieci, "la Sacra Decade", è un numero lineare, triangolare e spaziale. Esso cioè si ottiene per progressione partendo dall'unità, o per somma dei primi quattro numeri ($1 + 2 + 3 + 4$) o per somma dei primi tre numeri triangolari ($1 + 3 + 6$). Il numero dieci dunque ci consente la comprensione del Dio e di ogni sua manifestazione, esso è il Fuoco Sacro custodito da Hestia, che ancora rischiarava l'Universo, cioè le nove Muse. Sulla Tetractis, simbolo insieme del Dio e dell'Universo, giuravano i Pitagorici:

"Giuro per chi nei nostri cuori impresse
la divina Tetractis, immensa e pura,
fonte del mondo e impronta degli dei"

Ma ancora non possiamo fermarci: siamo al simbolo e non alla sua realizzazione.

* * *

Il terzo grado della iniziazione pitagorica rappresenta il passaggio cruciale dalla visione esterna alla visione interna delle cose, mediante lo studio combinato della evoluzione materiale dell'Universo e della sua evoluzione spirituale, analizzate nella loro inscindibile unità che ne permette una vera conoscenza. La cosmogonia pitagorica, cioè l'evoluzione materiale, costituisce una vera e propria rivoluzione copernicana ante litteram, che, se divulgata apertamente invece che velata da simboli, sarebbe stata

duramente combattuta dall'intolleranza del tempo, così come lo è stata duemila anni dopo la nascita della scienza moderna ad opera di Galilei e di Copernico. Al centro dell'Universo, ma anche alla sua origine e in ogni suo punto, è il fuoco, che non è il fuoco materiale ma, esotericamente, lo Spirito Divino universale: da esso tutto è generato e pervaso, esso è lo sconosciuto ma intuibile Grande Ordinatore dell'Universo, il quale ultimo ne rappresenta la forma visibile ed effimera. Questo grande Spirito concentra e dissolve continuamente la materia, calando una parte di se stesso nelle galassie e nei sistemi solari e uscendone per decretarne la morte fisica. La concentrazione e il dissolvimento della materia, con le quali Pitagora dà l'impressione di aver intuito le moderne teorie del "big bang" e dei "buchi neri", avvengono attraverso quattro stati, che non sono elementi diversi tra loro, ma quattro diversi aspetti della stessa entità, che si manifestano in successione ascendente o discendente: la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco. Esiste però un quinto stato che non è più materiale né atomico, ma non è ancora spirituale. Esso è lo stato eterico, i cui caratteri sono l'estrema sottigliezza e la penetrabilità universale. Esso è il fluido cosmico o luce astrale o anima del mondo, la cui percezione non è universale, cioè possibile a chiunque, ma è invece riservata ai soli iniziati che riescono ad acquisire particolari doti di sensibilità realizzando degli stati mentali del tutto estraniati dalla propria materialità. Pitagora diceva, per esempio, che il sonno, il sogno e l'estasi sono le tre porte aperte verso il mondo sovrumano, da cui ci viene la scienza dell'anima e l'arte della divinazione.

Ma cos'è questa "anima del mondo", di cui l'anima umana non è che una parte? Questa domanda, che segna il punto di connessione tra cosmologia e psicologia, tra evoluzione materiale ed evoluzione spirituale, è la domanda centrale dell'insegnamento esoterico di Pitagora. Come si è accennato, l'universo percettibile non è che una forma effimera dello spirito, il quale si manifesta ininterrottamente nella sua entità visibile dandole vita e movimento. Ma il tramite sottilissimo tra lo spirito e la materia è appunto l'elemento animico, che a percussione si cala nelle entità dell'universo e le vivifica. Questo elemento eterico, che ha avuto la sua origine nello spirito assoluto e ne ha conosciuto le gioie indescrivibili, è dotato di una istintiva e primordiale tensione a farvi ritorno, ma una legge universale lo obbliga ad una penosa e più o meno lunga serie di purificazioni successive da verificare continuamente mediante la penetrazione nella materia. Se l'anima, la "divina psiche", al momento di una nuova necessaria ricaduta nel mondo materiale, ha facoltà di immedesimarsi in un corpo umano, cioè nella specie materiale più elevata, ciò significa che essa ha già ottenuto un avanzato grado di purificazione, giacché nelle vite precedenti essa poteva essere stata un minerale o una pianta. Una vita uma-

na mal vissuta potrebbe far ricadere l'anima verso una specie inferiore, così come una vita ben condotta può dar luogo ad una successiva incarnazione in un uomo migliore. In altri termini, l'evoluzione spirituale è la causa perenne della evoluzione materiale. Al momento della nascita l'anima, dotata di penetrabilità universale perché non atomica, si incarna lentamente nel corpo umano, tessuto per tessuto, cellula per cellula, fino a vivificare la materia e a darle una vita autonoma. Ma la coesistenza tra anima e corpo non è facile, anzi spesso assume l'aspetto di una vera e propria lotta. L'anima si sentirà impedita e limitata in quel corpo angusto e tenderà a liberarsene per elevarsi nuovamente verso la bellezza dello spirito. Il corpo al contrario tenderà a trattenere l'anima il più possibile per godere a lungo il piacere della materia. Dall'esito di questa lotta dipende la sorte dell'anima nelle vite successive: essa stabilirà se l'anima potrà salire o dovrà scendere un gradino nella scala qualitativa delle possibili esistenze. Al momento della morte l'anima, sentendosi vicina alla sua liberazione, consentirà al corpo che ancora la trattiene di rivedere in un attimo fuggente tutta l'esistenza trascorsa, come in un velocissimo film. Quindi comincerà a staccarsi dalla carne e ad elevarsi al di sopra del corpo, che potrà vedere ormai inerte. Questo distacco e la successiva riunione alle altre anime saranno tanto più difficili quanto più il corpo si ostinerà a trattenere l'anima dentro di sé a causa del suo egoismo terreno. Ma alla fine la divina psiche potrà librarsi verso le sfere superiori che le sono proprie e avvicinarsi di un poco ai meravigliosi paesaggi spirituali che le sono stati promessi. Nel momento, in cui cercavamo di approfondire l'intuizione pitagorica del processo di incarnazione e disincarnazione delle anime, ci siamo imbattuti per puro caso in un libro scritto circa quaranta anni or sono, cioè 2500 anni dopo Pitagora, dal parapsicologo Ernesto Bozzano e ne abbiamo tratto una inaspettata puntuale conferma. Il libro, dal titolo "La crisi della morte", esamina con metodo scientifico comparativo trenta casi di comunicazioni medianiche rigorosamente controllate, cioè ricche di particolari sulla vita del defunto che non potevano con assoluta certezza essere a conoscenza del medium. Ebbene, la narrazione pitagorica della disincarnazione corrisponde in modo impressionante alle narrazioni delle anime comunicanti, le quali a loro volta corrispondono perfettamente tra di loro, sin nei più piccoli particolari. Questa perfetta corrispondenza riguarda sia il momento della morte sia più in generale le condizioni di vita extracorporea e ci porta naturalmente a pensare che i metodi di Pitagora, oltre che nel conseguimento di particolari condizioni mentali come il sogno e l'estasi, consisteva anche nella ricerca di contatti ultraterreni per mezzo di soggetti dotati di particolare sensibilità. Forse lo stesso Pitagora, il quale diceva spesso di ricordare tutte le sue vite passate, era dotato di poteri medianici.

L'evoluzione spirituale, nella quale ogni vita trova la sua giustificazione nelle vite precedenti, è retta pertanto dalla legge morale della interdipendenza delle vite, che non è altro che il "karma" delle religioni brahmaniche indiane, la promessa della vita eterna dopo il costante adempimento del proprio dovere morale e religioso. Essa però può anche rivelarsi come una involuzione, per cui presenterà in astratto due alternative opposte, due punti estremi di non ritorno. Se l'anima si lascia coinvolgere in una serie di successive cadute in esistenze terrene di qualità sempre inferiore arriverà ad un limite infimo oltre il quale non potrà mai più risalire e si trasformerà in un demone privo di qualsiasi principio benefico, incapace di una qualsiasi rivincita e perciò costretto alla ignoranza assoluta ed eterna, alla perenne assenza dell'Ente Supremo. Al contrario, se l'anima saprà farsi partecipe di vite sempre migliori, arriverà ad un punto oltre il quale non avrà più bisogno di ulteriori incarnazioni perché avrà raggiunto la vera conoscenza e avrà meritato la perpetua presenza dell'Ente Supremo. Tra questi due estremi punti di non ritorno, che la tradizione cristiana chiama inferno e paradiso, esiste una serie più o meno lunga ma comunque definita di incarnazioni e disincarnazioni, di vite materiali e di vite celesti, di conoscenza della terra e del fuoco, esiste insomma quella via a volte faticosa e dolorosa, ma a volte anche lieve e piacevole, che è la promessa della verità, di fronte alla quale l'anima umana, dotata di libero arbitrio, liberamente sceglie. Ed ecco che nella vita delle Tenebre le si offre il ricordo della Luce, nel mondo della falsità essa può portare con sé il ricordo della Verità, nel regno dell'odio essa può dare fondo alla sua riserva di Amore. L'anima è assolutamente libera di scegliere ed ha tutti gli elementi per scegliere consapevolmente tra la casella bianca e la casella nera. L'uomo e l'umanità imputino a se stessi il loro regresso e lecitamente si glorino del loro progresso: in se stessi trovino le cause più remote del bene e del male:

"Vedrai che i mali onde s'affligge l'uomo
sono frutto di sua scelta e l'infelice
cerca lungi quel ben che in sé nasconde".

È il conseguimento della "epifania", cioè della possibilità di vedere dall'alto l'universalità delle cose, della visione totale senza limitazioni di tempo, e di spazio, con la quale si compie il terzo grado della iniziazione pitagorica. Ora l'adepto conosce se stesso e il mondo ed ha trovato la magica coincidenza delle leggi che governano il suo essere e l'essere universale e insieme armonizzano il microcosmo e il macrocosmo. Ora l'uomo conosce, quindi è libero. Ma non ha ancora chiuso il cerchio della Verità né realizzato in concreto la sua Armonia. Egli ha davanti la materia e può inoltrarsi pericolosamente nei suoi meandri oscuri, in cui regna la casualità del destino che porta inesorabilmente verso il male. Ma l'uomo ha da-

vanti anche lo spirito, la cui strada segnata dalla provvidenza del libero arbitrio porta certamente verso il bene.

* * *

Il quarto ed ultimo grado della iniziazione pitagorica è il grado della realizzazione del simbolo. Sul piano formale esso rappresenta una ulteriore e conclusiva ricaduta verso la materialità della vita terrena, ma questa è soltanto un'apparenza. L'ultimo incontro con la vita terrena è un incontro che avviene sotto l'illuminazione spirituale dell'intelletto umano ed ha lo scopo di realizzare la Suprema Armonia: la vita pratica retta dai supremi principi della Verità assoluta. Qualunque insegnamento o dottrina o sistema filosofico o qualunque tradizione esoterica non può rimanere fine a se stessa e inorgogliersi della propria perfezione ideale. Anche il solo miglioramento della propria persona non è sufficiente per potersi dichiarare soddisfatti del lavoro compiuto. L'uomo può intuire l'Ente Supremo per mezzo della propria ragione e conoscerlo per mezzo delle proprie facoltà di estraneazione dalla materialità che vorrebbe limitarlo. Ma anche il Grande Architetto dell'Universo rimarrà soltanto un simbolo se non sarà realizzato nella sua completezza e quindi nella materia così come nello spirito, sulla terra così come nelle più alte sfere celesti. L'Armonia assoluta non è solo un fatto sovrumano, ma riguarda anche la sfera terrena, perché altrimenti non sarebbe assoluta né sarebbe armonia. Il compimento della Grande Opera è proprio qui sulla terra e nel grado di collaborazione di ciascun uomo è il segreto della promozione ad una vita superiore e quindi del progresso del singolo come dell'umanità. Alla fine dei conti, la misura di tutto è la capacità dell'uomo di assecondare su questa terra il disegno universale. Ecco perché gli insegnamenti finali del Grande Iniziato Pitagora sono di carattere prettamente pratico e sembrano sminuire le grandi rivelazioni dei gradi di iniziazione precedenti. Sotto questo aspetto, potremmo adesso dilungarci sulle teorie politiche aristocratiche di Pitagora o sulle sue massime riguardanti la purezza del corpo, la castigatezza dei costumi o la funzione della donna e del matrimonio. Ma ci troveremmo forse subito al di fuori del tema che ci siamo posti. È importante solo sottolineare come per Pitagora la ricerca della Verità nel mondo sovrumano per mezzo della dottrina segreta debba sfociare necessariamente nella realizzazione in terra della Verità ritrovata. La vera Armonia, la vera ricomposizione di tutti i numeri nella Unità non può non comprendere anche questo nostro effimero passaggio sulla terra. La realtà non è solo spirituale e non è solo materiale, ma è in quel punto in cui ogni giorno le acque del Nilo incrociano il corso del Sole. Per il Bene dell'Umanità e alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo.

Collegio dei M.M.A.A. Costrum Vetranun

QUALE FUTURO PER L'ACACIA?

Carissimi Maestri Architetti:

Ci permettiamo di coinvolgerci direttamente nella soluzione di dubbi e problemi che riguardano la nostra Rivista, che ci interessano da vicino in quanto responsabili, ma che pensiamo stiano anche nel cuore di ciascuno di voi. Ci domandiamo in particolare se l'Acacia, così come è, è adatta ai tempi nei quali stiamo vivendo, se conserva ancora una forza persuasiva e risonante, oppure se è giunto il momento di una riprogettazione delle sue strutture e dei suoi contenuti. Il Mondo sta attraversando un periodo storico del tutto particolare, nel quale mancano sempre di più chiari modelli di riferimento. Si rende perciò maggiormente necessario comprendere dove *siamo* per cercare di intuire *dove stiamo andando*. In tale opera, quanto ci aiuta la nostra rivista così come è? Quanto, invece, un'Acacia, differente da quella attuale, ci potrebbe aiutare ad interpretare gli arcani del tempo presente e di quello futuro? Sono domande alle quali è particolarmente difficile rispondere. Noi Massoni ci siamo sempre trovati in bilico fra una contemplazione storica della Tradizione da un lato, ed una vocazione per la progettazione del futuro dall'altro lato. Oscilliamo perennemente fra il capitale, rappresentato dalla nostra storia, e gli investimenti interiori ed esteriori che le nostre intuizioni richiedono per il futuro. Negli ultimi tempi appare sempre più urgente la necessità di investire adeguatamente il nostro capitale e perciò più che mai abbiamo bisogno di individuare tramite l'Arte la sottile e sempre mutevole linea divisoria che discrimina i due lati dei nostri dubbi. Da qui la domanda finale: ammesso che abbiamo bisogno di "investire" in noi stessi e anche nel mondo che ci circonda, quanto di forza, di ispirazione, di Arte e di chiarezza ci giunge adesso dalla nostra Rivista?

* * *

Esaminando i problemi proposti, dobbiamo assumere che, essendo l'Acacia un mezzo di comunicazione, la sua esistenza dovrebbe comunque portare benefici a tutti noi. In teoria, perciò, l'Acacia dovrebbe rappresentare un sicuro punto di riferimento ed anche un luogo di proposte. Se però essa non contribuisce a portare all'attenzione dei MM. AA. adeguati riferimenti e proposte di nuovi modelli, allora l'importanza della sua funzione decade rapidamente, almeno per la parte che riguarda quelli che abbiamo chiamato investimenti. Se assumiamo per vera l'ipotesi che qualcosa di nuovo si sta delineando all'orizzonte della nostra Civiltà, allora appare necessario dedicare sistematicamente una parte della Rivista alla trattazione di argomenti che riguardano il presente ed il futuro. Dobbiamo anche assumere che ci aspetta un periodo di ricerche su nuovi possibili riferimenti di vita dei quali sappiamo

ben poco. Inoltre, sappiamo che i modelli devono armonizzarsi con la nostra Tradizione, seguendo le regole dell'Arte.

* * *

Ci sembra che nella ricerca dei nuovi modelli sia indispensabile l'apporto di tutti i MM.AA.. Trattandosi di problemi concernenti la Vita del futuro, ogni Maestro Architetto, nella ricerca, si pone su un piano di assoluta parità rispetto a tutti gli altri MM.AA.. Ogni reale testimonianza sulle proprie ricerche interiori ha il medesimo valore relativamente alla vita, e questo indipendentemente dalle conoscenze acquisite da chi la propone. Pensiamo che sia sufficiente che la testimonianza crei una risonanza in chi l'ascolta, perchè si possano raggiungere mete che normalmente sono precluse alle comunicazioni di una cultura senza risonanza. Per il fatto stesso che siamo alla ricerca di un qualche cosa dobbiamo concludere non solo che ogni M. A. deve ascoltato. quando ci testimonia sulla sua ricerca, ma anche che tali testimonianze siano indispensabili, perchè costituiscono una grande ricchezza per tutti noi. Per le ragioni addotte appare necessaria una collaborazione alla Rivista di molti più MM.AA. di quanto non sia avvenuto fino adesso.

* * *

Agli effetti pratici, per una efficiente redazione dell'Acacia, ci sembra utile proporre una metodologia di lavoro, che sottoponiamo all'attenzione dei MM.AA. nonchè alla loro approvazione o critica. Si potrebbero individuare alcuni argomenti da trattare sulla nostra Rivista. In un certo senso, per la parte dedicata alle ricerche, si tratterebbe di una redazione di tipo "monografico". Se gli argomenti prescelti o proposti vengono conosciuti in anticipo da tutti i MM.AA. allora potrebbero partecipare con testimonianze (non particolarmente lunghe per rendere possibile la pubblicazione del maggior numero possibile di interventi) i MM.AA. che si ritengono in "sintonia" con gli argomenti e che ritengono di poter portare un loro contributo di opinione e di vita interiore sul tema selezionato. Si potrebbe in tal modo, se i risultati fossero incoraggianti, arrivare a determinare una coerenza nella sequenza dei numeri della Rivista, basata sugli sviluppi delle "informazioni" che potrebbero arrivare dai MM.AA. stessi. In altre parole si potrebbe lavorare ad un progetto comune.

* * *

Abbiamo bisogno di un riscontro di opinioni. Ci piacerebbe avere una libera e sincera risposta da ciascuno di voi sul nostro editoriale. Se ognuno lo riterrà opportuno, potrà esprimere un'opinione su proposte che non abbiamo incluso. A noi preme avere un giudizio per poter prendere le opportune decisioni sul futuro dell'Acacia.

Il Comitato di Redazione

SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A. . F. . 1859)

— Palazzo Giustiniani - Roma —



Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M. . A. . Fr. . Virgilio Gaito

Successione dei Serenissimi Presidenti del Rito

1879-1885 Pirro Aporti	1912-1913 Giovanni Ciruolo
1885-1886 Giuseppe Mussi	1913-1921 Alberto La Pegna
1886-1887 Gaetano Pini	1921-1925 Giuseppe Meoni
1888-1890 Pirro Aporti	1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1890-1895 Carlo Meyer	1949-1966 Renato Passardi
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf	1966-1968 Mauro Mugnai
1900-1902 Nunzio Nasi	1968-1970 Aldo Sinigaglia
1902-1904 Ettore Ciolfi	1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1904-1909 Adolfo Engel	1970-1974 Massimo Maggiore
1909-1912 Teresio Trincheri	1974-1982 Stefano Lombardi
	1982- Virgilio Gaito

